





MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Leonora Giovanazzi](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

“I temi di MC 2016 prenderanno lo spunto dalla prima lettera di Pietro. Anche per vivere meglio il Giubileo, inizieremo con la misericordia: san Francesco l'ha usata con i lebbrosi e l'ha trovata dolce. A Bologna l'amministrazione comunale ha incaricato don Giovanni Nicolini di mettere d'accordo misericordia e politica. Ci incuriosisce la complessa storia della misericordia nella Chiesa. Lo scorso anno i temi venivano tutti portati in famiglia, quest'anno li porteremo tra i poveri con “il tè delle tre.”

1 EDITORIALE

Porte che devono aprirsi
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

L'architrave della misericordia
di Valentino Romagnoli

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

L'amaro che diventa dolce
di Giovanna Cereti

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La proporzione che spiega la misericordia
di Giovanni Nicolini

13 La medicina che cura la malattia

di Enrico Galavotti

16 L'allenamento alla misericordia

di Maria Chiara Sagario

19 Pizza connection

di Alessandro Casadio

22 Note di un Dio di misericordia

di Brunetto Salvarani

25 IL TÈ DELLE TRE

Il motore della speranza
a cura della Caritas di Bologna

29 Pensierino

di Alessandro Casadio

30 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni
L'abito che usa il monaco

33 Il trend della misericordia

di Lucia Lafratta

35 Fioretto cappuccino

38 Ricordando fra Innocenzo Vaccari

39 PAROLE FRANCESCANE

a cura di Dino Dozzi

Occhi nuovi per credere

42 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Saverio Orselli

Interviste

45 NUOVI STILI DI VITA

a cura della Redazione

Il pentimento dei grassoni

di Francesco Gesualdi

48 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli

Fidarsi per far rete missionaria

di Michele Papi

50 Perché volontariato a Istanbul?

una proposta di Michele Papi
e Nicola Verde

51 Diventare il cuore di Dio nel mondo

di Antonio Triani e Federico Trincherò

53 FATTI DI CONCILIO

a cura di Gilberto Borghi

Il via-vai della pecora nera

56 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Menù del giorno: pani e pesci

59 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio

Recensioni

62 Fumetto



PORTE

che devono aprirsi

All'inizio di questo nuovo anno, di che cosa parliamo: di Parigi o di Bangui, di attentati dell'ISIS, della Conferenza internazionale sul clima, della guerra in Siria? Parliamo del Giubileo della misericordia, che è iniziato con il coraggio che ha portato papa Francesco in Africa, pochi giorni dopo gli attentati di Parigi, su una macchina scoperta, senza giubbotti antiproiettile, con battute sdrammatizzanti: «Ho più paura delle zanzare che delle bombe!», «se non mi fate andare in Centrafrica mi butto con il paracadute!». Ha aperto la prima porta santa a Bangui, capitale del Centrafrica, che ha chiamato “la

capitale spirituale del mondo”. Ha aperto l'Anno santo andando nel continente dimenticato e nel Paese oggi più torturato dalla violenza.

Durante il viaggio di ritorno, in aereo, papa Francesco ha risposto come sempre alle domande dei giornalisti, senza politichese o teologhese, traducendo in cultura il Giubileo della misericordia. A chi gli ha chiesto se i leader religiosi debbono impegnarsi di più in politica ha risposto un deciso “no”: «Il leader religioso faccia il prete, il pastore, l'imam, il rabbino: questa è la sua vocazione. Ma deve predicare valori veri come la fratellanza tra noi. E così si fa politica indirettamente, una

di Dino Dozzi
Direttore di MC

politica di unità e di riconciliazione, di convivenza, di amicizia! Il fondamentalismo è una malattia che c'è in tutte le religioni. Noi cattolici ne abbiamo alcuni - non alcuni, tanti! - che credono di avere la verità assoluta e vanno avanti sporcando gli altri con la calunnia, con la diffamazione, e fanno male. Il fondamentalismo religioso non è religioso; è idolatrico, come è idolatrico il denaro».

Alla domanda su che cosa lo abbia colpito maggiormente in Centrafrica, ha risposto: «La voglia di pace, di riconciliazione, di perdono. Fino a quattro anni fa, qui cattolici, protestanti, islamici, sono vissuti come fratelli. Ieri sono andato dagli Evangelici, che lavorano tanto bene, e poi sono venuti a Messa, la sera. Oggi sono andato e ho pregato nella moschea; anche l'imam è salito con me sulla "papamobile" per fare il giro nel piccolo stadio». E sulla guerra ha aggiunto: «Le guerre sono un'«industria», un affare di armi. Chi dà ai terroristi le armi per fare la guerra? C'è lì tutta una rete di interessi, di soldi, di potere. Le guerre sono un peccato e distruggono l'umanità, sono la causa di sfruttamenti, di traffico di persone: si debbono fermare!».

Alla domanda se ha senso dialogare con i musulmani, ha risposto: «Certo che si può dialogare! Loro hanno tanti valori e questi valori sono costruttivi. Non si può cancellare una religione perché, in un certo momento della storia, ci sono alcuni gruppi di fondamentalisti. È vero, le guerre fra religioni sempre ci sono state, ma anche noi cristiani dobbiamo chiedere perdono».

Nell'udienza generale del 2 dicembre ha condiviso un ricordo che gli è rimasto nel cuore: «A Bangui ho incontrato una suora italiana. Si vedeva che era anziana: "Quanti anni ha?", ho chiesto. "81". "Mah, non tanto, due più di me". Questa suora era là

da quando aveva 23-24 anni: tutta la vita! Era con una bambina. E la bambina, in italiano, le diceva: "Nonna". E la suora mi ha detto: "Io sono del Paese vicino, del Congo, sono venuta in canoa, con questa bambina". Così sono i missionari: coraggiosi. "E cosa fa lei, suora?". "Mah, io sono infermiera e poi ho studiato un po' qui e sono diventata ostetrica e ho fatto nascere 3.280 bambini". Tutta una vita per la vita degli altri. E come lei tanti altri, suore, preti, religiosi, laici, che bruciano la vita per annunciare Gesù Cristo. La missionarietà non è fare proselitismo. Mi diceva questa suora che le donne musulmane vanno da loro perché sanno che le suore sono infermiere brave che le curano bene, e non fanno la catechesi per convertirle! Annunciano il Vangelo con la loro vita. È bello, vedere questo, è bello! Io vorrei dire una parola ai giovani: pensate cosa fate della vostra vita!».

La porta santa che è stata aperta a Bangui, poi a Roma, poi in tutto il mondo deve servire non tanto per entrare (certo non è proibito entrare in chiesa!) quanto piuttosto per uscire (una chiesa "in uscita", missionaria, per portare il vangelo nelle periferie di ogni tipo!). Il Giubileo della misericordia, nel cinquantesimo anniversario della conclusione del concilio Vaticano II, vuole riproporre l'apertura della Chiesa al mondo. Queste porte sante aperte in tutto il mondo per uscire a portare perdono e misericordia: non solo quelle delle cattedrali, ma anche di carceri, di ospedali, di luoghi di accoglienza di immigrati, nuove cattedrali che, facendo incontrare uomini che soffrono, fanno incontrare Dio.

Un 2016 che è iniziato con una porta aperta di fronte a noi: siamo invitati ad uscire per offrire misericordia, perdono, solidarietà. Se troveremo il coraggio di farlo, sarà davvero un anno santo e bello per tutti. ■■

RICONOSCERSI POPOLO DI DIO, RIGENERATO DALLA SUA FEDELTÀ

L'architrave della MISERICORDIA

Una ricca ecclesiologia

La Prima lettera di Pietro non ha mai avuto troppa fortuna nella lettura cattolica; forse ha scontato l'ammirazione che Lutero nutriva per essa. Eppure contiene immagini originali e temi stimolanti che non sono presenti altrove nel NT. Grazie a Dio negli ultimi decenni questo piccolo scritto è stato finalmente rivalutato e i suoi tesori sono ora pienamente accolti e recepiti. Tra queste perle troviamo la sua ricca e variegata "ecclesiologia", per cui la chiesa è descritta con una molteplicità di immagini e di figure che la illuminano da prospettive differenti e originali: una di queste angolature è la stretta connessione tra la Chiesa e la "misericordia".

In 1Pt il termine *èleos* (misericordia) ricorre poche volte, tre in tutto, concentrate in due soli versetti: 1,3 e 2,10: si trovano all'inizio e alla fine della prima parte della lettera (1,1 – 2,10), dove l'autore tratta il tema della "rigenerazione in Cristo", cioè della nuova vita di chi è rinato in Gesù. Iniziare e concludere questa parte con la parola *èleos* indica che tutto l'argomento esposto, la rigenerazione, va letto sotto la luce della misericordia: la rinascita in Cristo è possibile per la sua misericordia, e la nuova vita in Lui è possibile solo se usiamo misericordia.



Questa suggestione si arricchisce ulteriormente se approfondiamo l'analisi di 1Pt 2,10: «*Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia*». Esso si trova a conclusione della sezione 2,4-10 dove viene descritto l'ultimo atto del processo della rigenerazione in Cristo: la nascita della Chiesa. Un

di Valentino Romagnoli
frate cappuccino,
biblista,
responsabile della
pastorale giovanile

cristiano, pare dire la 1Pt, non si può limitare alla sola santità personale ma deve aprirsi a una dimensione sociale, collettiva, creare un corpo nuovo. 1Pt 2,4-10 descrive le caratteristiche di questa nuova comunità in modo originale ricorrendo a tre gruppi di immagini.

Da un edificio a un popolo

«Avvicinandovi a lui [Cristo], pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale» (2,4-5). La prima immagine è quella della

«Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (2,9). In secondo luogo la comunità è descritta tramite tre figure tratte dall'AT: sacerdote, re («sacerdozio regale») e profeta («perché proclami le opere ammirabili di lui»). Nella narrazione biblica tali figure rivestivano il ruolo speciale di «mediatori» tra Dio e gli uomini, perché governavano in nome di Dio (i re), a Lui alzavano sacrifici (i sacerdoti) e in Suo nome parlavano (i profeti); erano gli



casa, o meglio dell'edificio spirituale. La Chiesa è una comunità che può essere descritta come un edificio di cui noi siamo tante pietre mentre Cristo ne è la pietra angolare. Questa suggestione è talmente vivida che è stata accolta sin dai primi secoli della vita cristiana, e ancor oggi il termine Chiesa indica una duplice realtà: da una parte la comunità che celebra il Signore Gesù, dall'altra l'edificio fisico nel quale questo Mistero viene celebrato.

“unti del Signore”. Con la Chiesa, dice la 1Pt, l'unzione non è più riservata a pochi eletti, ma è estesa a tutto il popolo; tutti in virtù del battesimo sono abilitati a intercedere presso il Padre, a governare e a proclamare le sue meraviglie.

«Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (2,10). 1Pt 2,10 conclude la descrizione della Chiesa con un'allusione ad alcuni passaggi del profeta Osea.

Il profeta, per disposizione divina, ha dovuto prendere in moglie una prostituta che gli ha dato due figli chiamati “non-popolo” e “non-amata”. Con questo comportamento paradossale Osea intendeva scioccare Israele mostrando che la relazione tra Dio e il suo popolo è simile a quella di un uomo (Dio) che sposa una prostituta (Israele); mentre Dio resta fedele al suo patto d’amore, Israele si dà alla prostituzione, si svende ad altri dèi. Tuttavia, nonostante questa vergogna, Dio continuerà a essere vicino alla sua “sposa” e, dopo averla condotta nel deserto per un periodo di redenzione, Israele sarà di nuovo chiamato “popolo mio” e “mia amata”. In questo passaggio traspare una delle immagini più dense dell’AT: l’appartenenza al popolo di Dio non è una questione etnica ma relazionale, riguarda un rapporto personale, di amore e di affetto che Dio vuole costruire con la vita di ogni uomo, singolarmente prima e comunitariamente poi.

Sempre nel segno della misericordia

Con questo rimando a Osea l’autore di 1Pt vuole sottolineare che la Chiesa può essere sì immaginata come un edificio spirituale costituito da “pietre vive”, come una comunità di sacerdoti, re e profeti, ma occorre sempre ricordare che non esiste popolo se non c’è misericordia, prima ricevuta e poi donata. Detto altrimenti la 1Pt sembra dire ai suoi lettori: vuoi essere un sacerdote? Bene, ma ricorda che la vera offerta gradita a Dio è quella della misericordia, come ha fatto Gesù nel suo sacrificio sulla croce! Vuoi regnare? Certo che puoi, ma sappi che il tuo regno è un regno di misericordia, non è di questo mondo, come ha proclamato Gesù a Pilato (cfr. Gv 18,36)! Vuoi parlare in nome di Dio? Allora ricorda a tutti gli uomini che Egli è misericordia senza fine, come già ha fatto Gesù nella sua predicazione.

Da un Francesco all’altro

Innocenzo III aveva sognato qualcuno che potesse risollevare le sorti della Chiesa. Otto secoli dopo anche un altro Papa, questa volta di nome Francesco, fa un sogno. Anch’egli si trova a vivere in una situazione difficile dovuta a scandali e corruzione, a una perdita credibilità delle istituzioni ecclesiali, a un mondo che vive sul baratro di un conflitto indescrivibile. Anche oggi serve una vera e incisiva Riforma, c’è una Chiesa da risollevare. A quale architrave ci si può appigliare? «L’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza; nulla del suo annuncio verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell’amore misericordioso e compassionevole» (*Misericordiae Vultus*, 10). La Chiesa è un edificio, ci dice la 1Pt, e come tutti gli edifici con il tempo si logorano. Alcuni vorrebbero che la riforma partisse dalla riaffermazione convinta dell’immutabile patrimonio di idee e principi inalienabili (o “non negoziabili”); altri vorrebbero una forte presa di posizione identitaria in contrapposizione a certi fenomeni religiosi fanatici sempre più aggressivi.

Papa Francesco percorre un’altra via. Se vogliamo riformare la Chiesa, occorre ricordarle chi essa è: un popolo convocato perché ha ricevuto misericordia da Dio. «La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia... e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice» (*Dives in misericordia*, 13). ■■

Anche Valentino Romagnoli è tra gli autori di
“L’anno di grazia del Signore”.
La misericordia nel Vangelo di Luca
 (Quaderni biblici dell’Arcidiocesi di Modena-Nonantona, 10)
 Ed Insieme, Terlizzi (BA) 2015.

SCOPRENDO L'ALTRO, FRANCESCO LO RENDE PARTE DI SÉ

L'AMARO *che diventa* DOLCE

di **Maria Giovanna Cereti**
clarissa del Monastero di Forlì



Uscire dall'epicentro del mondo

Le biografie che narrano l'inizio dell'avventura cristiana di Francesco d'Assisi ne individuano la fase cruciale in un periodo di malattia (1Cel 3-4: FF 322-325) o di inquietudine esistenziale legata alla prigionia a Perugia (3Comp 4: FF 1398; 2Cel 4: FF 584): periodo tormentato punteggiato di sogni rivelatori, periodo di intensa ricerca della volontà di Dio e di purificazione per rendersi sempre più aperto e disponibile ad essa. L'evento decisivo viene descritto come una vera e propria esperienza mistica davanti al crocifisso di San Damiano: evento luminoso e sconvolgente, in cui la voce stessa di Dio – interpellando in modo fisico Francesco – gli indicava un compito: “Va’, ripara la mia casa ...”.

Ben diversa tuttavia è la narrazione che di quel passaggio fondamentale della sua esistenza viene fornita da Francesco stesso. Quasi al termine della vita, nel Testamento, egli si esprime così: “Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia.” (Test 1-3: FF 110). Per Francesco dunque il momento decisivo della sua conversione, ciò che gli ha cambiato la vita, è stato la permanenza fra i lebbrosi e quell'esperienza di cura premurosa che egli indica con le parole *fare con essi misericordia*. Ma dunque, cosa mai gli è accaduto?

Per capirlo bisogna forse immaginare il “prima”, quello che Francesco sintetizza nell'espressione “quando ero nei peccati”: era un giovane certamente non cattivo, ma tutto centrato su di sé; desideroso di farsi strada (di “diventare cavaliere”), pronto a cogliere ogni occasione di auto-affermazione e di gratificazione che la vita e i beni di una famiglia agiata potevano offrirgli. Essere nei peccati non è tanto “fare cose cattive” o moralmente riprovevoli, ma vivere continuamente rivolto a se stesso, condizio-

ne in cui si finisce per percepirsi come il centro del mondo verso cui tutto deve dirigersi e in relazione a cui tutto viene misurato e giudicato. E in cui, come il santo dirà nell'*Ammonizione II*, anche il bene eventualmente fatto viene attribuito a se stesso. Ora Francesco dice: “Quando vivevo così, la sola vista dei lebbrosi mi era insopportabile”.

Un nuovo ordine alle cose

L'incontro con i lebbrosi non è episodico: non si tratta certo di un breve momento vissuto per via. Francesco parla di un “essere stato condotto fra loro da Dio stesso”, certamente quando la sua ricerca esistenziale era già in atto. È un incontro che letteralmente sconvolge: Francesco viene *dis-tratto* dal suo universo auto-centrato e comincia a guardare fuori di sé. Vede i lebbrosi, questi miseri, veri e propri *scarti* della società e della città medievale. E ad essi fa misericordia: ovvero comincia a servirli in qualche modo, ad aver cura di loro, ma soprattutto comincia a regalare loro il suo cuore. Il movimento che accade in lui è un vero e proprio “spostamento del centro della sua esistenza, che non sarà più Francesco, ma i miseri e, tramite essi, Dio: un movimento che darà un nuovo ordine alle cose e un nuovo sapore alla realtà” (Pietro Maranesi). Fra i lebbrosi Francesco sposta l'attenzione da sé su di loro: forse per la prima volta si preoccupa dei bisogni e desideri di altri-da-sé, cercando di rispondervi con pazienza e tenerezza. “E da quell'ora smise di adorare se stesso” (3Comp 3,8: FF 1397, 1403).

Questo incontro è riletto da Francesco, in modo che può apparire sorprendente, come azione di Dio e nello stesso tempo come sua personale risposta all'iniziativa di Dio: *Dio* mi condusse tra loro e *io* usai con essi misericordia. Questo Dio, cercato nel tempo dell'inquietudine del cuore, si fa incontro non quando Francesco si dedica a

esercizi di pietà in uno spazio sacro, ma quando accetta di curvare premuroso sulle ferite dei più abbandonati.

Ancor più sorprendente è la conseguenza potremmo dire “emotiva” che Francesco registra su di sé: *“E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo”*. Sarebbe riduttivo pensare a questo passaggio dall’amaro al dolce in termini ascetici: come se il punto fosse solo che Francesco ha vinto la sua istintiva ripugnanza per il contatto fisico coi lebbrosi, riportando così una vittoria sulla sua sensibilità.

In Francesco si è prodotto un nuovo modo di sentire la vita: *quello che era amaro* (cioè il non essere al centro del mondo) diventa dolce. Ha intuito la via del dono misericordioso di sé come modo per sperimentare la dolcezza della vita, quella stessa dolcezza che aveva tanto spesso invano cercato altrove.

La restituzione della misericordia

Potremmo dire che Francesco ha scoperto una nuova possibilità esistenziale: quella di essere-per-altri (secondo l’espressione del filosofo Emmanuel Lévinas): è la via della carità, che è il modo di amare di Dio (appunto, la misericordia: il donare il cuore ai

miseri, fatto di pazienza, premura, tenerezza). “Diventa possibile guardare il volto d’Altri: non pensarlo, e così evitarlo, bensì accoglierlo caricandolo sulle proprie spalle, sentendone il peso e quindi riconoscendolo; riconoscendo la sua fame, riconoscendo che esiste perché pesa. Essere dono, non fare doni” (Gianluca De Gennaro).

Proviamo a scendere un po’ più vicino al nostro personale vissuto: quasi sicuramente ci sono situazioni in cui facciamo a nostra volta questa esperienza dell’*amaro che diventa dolce*.

Accade ogni volta che amiamo qualcuno e ci diventa non solo naturale ma persino piacevole fare cose che mai avremmo pensato di poter fare; accade ogni volta che il bisogno o il desiderio dell’altro diventano così centrali per noi da darci forza per attraversare difficoltà, impossibilità, fatiche ... perché il nostro sguardo non è fisso su tutto questo (che pure esiste), ma unicamente sul volto di chi amiamo o di chi ci interpella con la sua stessa presenza. Pensiamo a tante esperienze, che conosciamo, di cura e dedizione eroica a persone care in situazioni di grave fragilità (genitori, coniugi, figli, amici: malati terminali, disabili, bisognosi di tutto ... miseri, se mai la parola ha un senso) vissute persino con letizia, come se colui che serve la vita nell’altro attingesse a una misteriosa sorgente zampillante di coraggio e di forza. In tutte queste situazioni c’è una costante: quello che hai di fronte non è più estraneo, è parte di te, è carne tua. E tu sei parte di lui, carne sua.

Nel fare misericordia ai lebbrosi, Francesco ha intuito anche di essere lui stesso lebbroso, e di essere amato così da Colui che “ricevette la carne della nostra umanità e fragilità”: il suo fare misericordia diventava allora restituzione della misericordia continuamente ricevuta, in Gesù Cristo, dal Padre delle misericordie. ■■



di **Giovanni Nicolini**

Fondatore delle Famiglie della Visitazione,
Consigliere del Sindaco di Bologna e
garante per i diritti dei profughi

Un bene da morire

Posso pensare che il Sindaco di Bologna non sia lettore della nostra rivista, perché altrimenti non so se e come si troverebbe bene "interpretato" dal titolo che mi è stato proposto: "Misericordia e politica: il caso di Bologna". La mia è una modesta partecipazione e collaborazione al grande problema che il nostro paese, insieme a tutta l'Europa, è chiamato

ad affrontare. Io sono grato al Signore che mi offre un'ulteriore possibilità di frequentare e stare vicino ai poveri. Sono convinto che per noi discepoli di Gesù siano i nostri migliori amici e, forse senza saperlo, i nostri più valenti maestri. Vedo il gran bene che ne viene ai giovani come agli anziani, alle associazioni come alle famiglie che si dedicano a loro in qualche modo.

Il legame che mi è proposto di esaminare tra misericordia e politica mi interessa molto, soprattutto per il grande insegnamento che ho ricevuto da mio padre e in seguito da due altri grandi maestri e padri: Giuseppe

LA PROPORZIONE che spiega la misericordia



LA POLITICA
STA ALL'AMMINISTRAZIONE
COME LA MISERICORDIA
STA ALLA GIUSTIZIA

Dossetti e Lorenzo Milani, che pure mi sono stati, con mio papà, veramente padri, e mi hanno generato e fortemente convinto che la politica, nella sua accezione più pura e più profonda, è orizzonte prezioso e necessario per la vita di fede. Per una persona come Dossetti, la politica è il desiderio e l'impegno per comunicare e condividere con tutti ogni pensiero e ogni progetto che possano illuminare e nutrire la convivenza umana. Propongo quindi come punto di partenza del nostro ragionare insieme che "la politica sta all'amministrazione come la misericordia sta alla giustizia".

Abbiate pazienza un momento, mentre proviamo a considerare come papa Francesco, uno dei pochissimi e talvolta forse l'unico che fa politica, abbia proposto una vera rivoluzione culturale proprio nel rapporto tra giustizia e misericordia. L'etica tradizionale ha sempre esaltato il primato della giustizia, concedendo alla misericordia piccoli sentieri, sospettati di lassismo-irenismo, concessioni di qualche indulgenza al divino rigore della giustizia. Bergoglio, rifacendosi, senza dirlo, alla grande tradizione teologica e spirituale dell'ebraismo, sottolinea invece il primato della misericordia come la tipicità suprema dell'agire divino, affermando che la misericordia è la potente azione del Signore per condurre tutti e tutto verso la giustizia! Lasciata a se stessa, la giustizia rischia di essere senza tempo, sempre uguale e quindi esterna alla storia e ai suoi drammi.

Una simile "giustizia", perfetta nell'indicare ciò che è bene e ciò che è male, ma incapace di "salvare", ci espone al rischio di una "riduzione" di Dio ad un ufficio tribunale, e il giudizio divino come sostanzialmente "vendicativo": "chi rompe paga" dice un antico proverbio pagano. Per fortuna, il Dio di Abramo, che è

anche il Padre di Gesù e Padre nostro, desidera da sempre praticare una giustizia "salvifica". Una giustizia che salva: ebbene, la misericordia è questa meravigliosa giustizia che salva! È la giustizia dell'Amore nell'evento supremo della Pasqua di Gesù. Del nostro meraviglioso Gesù che vuole a tutti un "bene da morire" e che per questo ha fissato il suo primo appuntamento in Paradiso con il cosiddetto "peccatore pentito".

E voi pensate che loro due abbiano abbandonato lì quello meno pentito o non pentito? A papa Francesco piace molto citare, e lo fa molto sovente, il caso di quella signora imprudente, che viene sorpresa in "flagrante adulterio" e portata da Gesù per creargli qualche difficoltà con la citazione autorevole di Mosè. Lui se la cava benissimo invitando a gettare la prima pietra chi è senza peccato. E tutti, a partire dai vecchioni come me, magari un po' brontolando, se ne vanno. E restano soli Gesù e la donna. E Lui le chiede: "Nessuno ti ha condannata?", "Nessuno" risponde lei. E Gesù, allora: "Va' e d'ora in poi non peccare più". Il perdono non è il sigillo finale del pentimento ma ne è il principio e la fonte! Se ci pensiamo un momento, anche per noi è stato così! Le persone più importanti, più influenti e più preziose della nostra vita sono state quelle che ci hanno amato e sempre perdonato. Che è un po' il rovescio del carcere, dove uno prima sconta e alla fine è perdonato!

La gioia di essere salvato

La misericordia divina è la sua azione potente per portare ciascuno e tutti verso una vita nuova! E Dio così agisce in ogni situazione, anche verso un peccatore come me! Mi piace moltissimo il versetto del "Miserere", il Salmo 50, dove il peccatore dice a Dio: "Rendimi la gioia di essere salvato". Magari uno preferirebbe non aver

bisogno della misericordia. Invece la misericordia è tutta la bellezza dell'opera di Dio. Quando san Girolamo ha tradotto questo versetto dall'ebraico al latino, siccome il nome "Gesù" vuol dire "salvezza di Dio" o "Dio salva", ha preferito tradurre "Rendimi la gioia del tuo Gesù!". Che meraviglia! Ebbene, per non perdere il nostro

e attuato un grande impegno sociale, oggi corre il pericolo di addormentarsi. La tentazione è quella di ridurre e portare tutto al "funzionamento" amministrativo. Che è importante, ma che è solo il prodotto di un'azione e di un intervento della politica. Se non ci sono pensieri e non ci sono progetti, tutto si riduce a pura gestione dell'e-



paragone: quello che è la misericordia rispetto alla giustizia, così è la politica rispetto al sistema e alla sua amministrazione! Perdonate il paragone forse un po' birichino e screanzato.

Come vi dicevo, eccetto papa Francesco e pochi altri, oggi nessuno fa politica. E per questo mi ha fatto molto piacere ascoltare il Papa che a Firenze ha ricordato Guareschi e Peppone e don Camillo nella sua composizione letteraria. A me sembra qualche volta di essere un po' don Camillo! Ma ho perso Peppone! Il mio piccolo impegno con il Sindaco vorrebbe essere un po' questo. Fare politica. Per fortuna non è l'unica occasione che la vita mi offre. Perché la politica è l'azione personale e comunitaria per reagire al sistema, per visitarlo e muoverlo. Anche un territorio come il nostro, dove si è sempre manifestato

sistente, una gestione esposta inevitabilmente ad essere anche "meno pura" o del tutto "impura", anche perché l'abbassamento dell'impegno politico consegna tutto e tutti al grande padrone del nostro tempo che è la finanza.

Quando la politica si indebolisce, la finanza diventa l'unico vero regista. Il simbolo per me è la passeggiata che il presidente degli Stati Uniti e il presidente della Cina hanno fatto nei giardini imperiali di Pechino: chi sono questi due signori? Di che cosa parlano? In che cosa i loro pensieri e i loro progetti convergono o divergono? Mi viene da pensare che in realtà sappiano benissimo di dover obbedire al vero grande padrone di entrambi: la "finanza", severo, anonimo e assoluto padrone di entrambi e di tutto. Dov'è andata la politica? Come Papa Francesco ha riproposto la misericordia, lui stesso,

Francesco, ripropone l'urgenza della politica. Francesco sa e teme la logica dello scarto, perché oggi il pericolo è quello dello "scarto". Fino a ieri si faceva ancora la "lotta di classe", ma oggi l'impero della finanza chiede che i più poveri e i più piccoli neanche entrino nella lotta, ma siano semplicemente scartati! Eliminati.

La gloria per ogni azione

Per questo, insieme a Peppone e a don Camillo, e forse con l'aiuto del povero don Chisciotte, mi piace pensare ad un impegno vivo della gente. Mi piace sperare che i problemi non piccoli del nostro tempo - problemi gravissimi! - non siano ignorati o addirittura soffocati da quella terribile malattia culturale e spirituale che viene chiamata "cancro dell'indifferenza". Sono contento che sia nato un

piccolo gruppo di persone, che cresce ogni giorno, desiderose di tornare a pensare e ad agire per il bene di tutti, a partire dai più piccoli e dai più poveri. Ed è bellissimo vedere come persone di ogni età e di ogni cultura sappiano volentieri trovare in se stessi potenzialità e desiderio di mettere a disposizione qualcosa di buono della loro persona, della loro competenza, del loro tempo.

E sapete: gli "esperti di misericordia" sono quelli che della misericordia hanno avuto e sempre hanno gran bisogno! E per questo sono ricchi di misericordia che vogliono celebrare e donare lungo tante piccole vie umili e preziose. Verso tanti che di misericordia hanno gran bisogno. So bene che il termine "misericordia" a molti dà fastidio perché, come dicevo sopra, si preferirebbe non averne bisogno. Ma è sbagliato! Perché la vita non è quello che ognuno per conto suo riesce a mettere insieme, ma è lo splendore dei doni, soprattutto dei doni d'amore, che ognuno ha ricevuto. E adesso, ricchissimo di questi doni ricevuti, ha il desiderio e la gioia di restituire qualcosa.

I "professorini cristiani" che alla fine della guerra e alla fine del fascismo ebbero la genialità e l'ardire di proporre che la repubblica nascente fosse fondata sul lavoro, intesero il termine "lavoro" non secondo la concezione marxiana di produzione di oggetti o di servizi, ma, latinamente, come "fatica": la fatica del bambino che impara a leggere e a scrivere, la fatica della donna duramente impegnata tra il lavoro fuori casa e il lavoro in casa, la fatica dell'artista impegnato a sempre custodire viva la sua ispirazione, sino alla fatica del nonno che umilmente si congeda da questo mondo. Come sarà il Paradiso? Non la noia di un eterno far niente, ma la gloria di ogni piccola e grande azione. ■■



di **Enrico Galavotti**

docente di Storia del Cristianesimo
all'Università "G. d'Annunzio"
di Chieti-Pescara

L'elemento fondativo

La misericordia rappresenta un elemento fondativo della vicenda cristiana e questo anzitutto per il suo profondo radicamento tanto nelle Scritture ebraiche quanto nel Nuovo

Testamento. Non si contano i passi dei libri veterotestamentari che indicano nella misericordia l'elemento identitario più forte del Dio che si è rivelato ad Abramo e sono i salmi, più tardi diventati la preghiera cristiana per eccellenza, a ribadirlo costantemente; viene anzi da dire, a rimarcare la paradossalità e la grandezza di questo sentimento, che Dio si costringe alla misericordia proprio per rendere ancora più evidente la sua grandezza, che sfugge alla logica mondana e

LA MEDICINA CHE CURA LA MALATTIA

APPUNTI PER
UNA STORIA
DELLA
MISERICORDIA
NELLA CHIESA



la rigetta. Non a caso nel *Magnificat* (Lc 1,54-55) si parla di un Dio che, quasi umanizzato, si ricorda di una promessa di misericordia già fatta ad Abramo; Gesù stesso poi, nella parabola del padre misericordioso (o del figliol prodigo), rinnovava tale impegno al livello più alto e compiva tutta una serie di gesti ispirati appunto alla misericordia e per questo guardati con scandalo dai contemporanei: ciò che soprattutto



turbava sempre era la sua sospensione del giudizio di condanna del peccato (la parabola della zizzania è eloquente) che andava in controtendenza con l'orientamento prevalente; a sua volta Paolo ricorderà che Dio aveva «rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (Rm 11,32).

Ma se si dovesse scrivere una storia dell'idea di misericordia nella storia della Chiesa si dovrebbe anzitutto prendere atto di come essa sia costantemente oggetto di tentativi di negazione o di ridimensionamento, destinati irrimediabilmente al fallimento. Da subito, infatti, i cristiani percepirono lo scandalo che suscitava questa scelta e di volta in volta non solo si stabilì un regime penitenziale piuttosto esigente,

ma nacquero sette e movimenti che opponevano alla misericordia una propria idea di giustizia divina retributiva. La misericordia, insomma, veniva percepita sempre più spesso come una risposta debole rispetto alle sfide poste di fronte ai cristiani.

La via della misericordia

Basti ricordare, ad esempio, quanto era capitato in occasione della crisi donatista nel IV secolo, quando appunto c'erano cristiani che si opponevano fermamente alla concessione del perdono (e dunque alla riammissione all'interno della comunità dei fedeli) di coloro che, nel momento delle persecuzioni intraprese dall'Impero romano, non erano stati capaci di testimoniare la propria fede sino alla effusione del sangue (i cosiddetti *lapsi*): e sarà proprio Agostino di Ippona ad opporsi fermamente a questa posizione, poi condannata come ereticale, insistendo sulla necessità della via della misericordia: e questo perché si trattava dell'indirizzo più corrispondente al messaggio evangelico. Questo non aveva impedito né impedirà per tutta la storia dei concili, da Nicea al Vaticano I il ricorso all'anatematismo/maledizione come suggello delle decisioni dottrinali e disciplinari assunte dai vescovi: ancora una volta, e davvero al massimo livello, si appurava la difficoltà dell'assunzione della misericordia come via esclusiva per l'evangelizzazione.

L'abbraccio tra cristianesimo e potere politico, a partire dall'Impero romano e ben oltre questo, rese tale opzione addirittura irrealistica per coloro che governavano la Chiesa, quantunque non fosse possibile per essi abolire un dato essenziale per la rivelazione cristiana. Questo riemerse con vigore, e davvero inattesa, nel corso della lotta per le investiture, in una fase in cui si esprime l'apogeo del muscolarismo papale di fronte alle ingerenze dell'au-

torità secolare. Accadde precisamente in occasione del celebre episodio del pentimento dell'imperatore Enrico IV a Canossa: si trattò, in tutto e per tutto da parte dell'imperatore, di una messinscena, di una scelta di ripiego dopo che i precedenti tentativi di indebolire Gregorio VII erano falliti. Eppure questo Papa, pure impegnatissimo in una politica di blindatura della supremazia papale, non poté fare a meno, proprio come sacerdote e a dispetto del risentimento dei suoi alleati politici, di adire la via della misericordia di fronte al suo avversario (che più tardi non mancherà di riprendere a tessere le sue trame contro il vescovo di Roma).

Amore per chi sbaglia

Più tardi, in una stagione storica sempre più segnata dalla lotta senza quartiere contro l'eresia, sarà Francesco d'Assisi a riattualizzare con forza la via della misericordia. Francesco, infatti, non si accodò a molti suoi contemporanei nella denuncia della corruzione del clero, ma espresse invece la sua venerazione per coloro che potevano consacrare l'eucaristia; e il suo *Cantico delle creature*, che molti nei secoli successivi banalizzarono in semplice protoesempio di poesia italiana o manifesto "verde", rappresentò anzitutto una risposta al catarismo, che vedeva nella natura e nella materia il male: anche in questo caso Francesco non scelse la via più battuta della contrapposizione frontale e della condanna, bensì quella della misericordia, riformulando in positivo il pensiero della Chiesa.

La Riforma del XVI secolo e più tardi le conseguenze della Rivoluzione francese irrigidirono ulteriormente le scelte del magistero, costantemente impegnato ad indicare i propri nemici e sempre più indotto a collocare nell'oblio la via della misericordia. Emblematico di ciò un passaggio dell'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832), laddove il Papa

diceva di sentirsi obbligato a ricorrere al «bastone» per contrastare i gravi errori che si andavano diffondendo. E sulla stessa linea si collocherà anche Pio X che, dopo aver indicato nell'enciclica *Pascendi* (1907) l'insidia «modernista», svilupperà un durissimo meccanismo di repressione. Si trattò di una linea che venne ribadita ulteriormente con la più grande scomunica di massa della storia, che nel 1949 privò dei sacramenti milioni di persone che aderivano al socialcomunismo. Ma nove anni più tardi fu eletto un papa, Giovanni XXIII, che rinunciò programmaticamente a perseguire la via della condanna, prendendo anzitutto atto della sua inefficacia.

Papa Roncalli aprendo il concilio Vaticano II inaugurò così una vera e propria rivoluzione della misericordia, indicando in quest'ultima la «medicina» a cui la Chiesa intendeva ricorrere per sanare le malattie non solo del mondo, ma anche della Chiesa stessa. Una linea che venne ribadita nell'enciclica *Pacem in terris*, quando Giovanni XXIII stabilì una volta di più che, se restava fermo l'impegno del cattolicesimo nel denunciare gli errori come tali, era altrettanto necessario guardare con amore all'«errante», rimanendo in questo modo fedeli all'esempio di Gesù. Ecco quindi che anche la tappa più recente di questa storia della misericordia, apertasi l'8 dicembre con l'inizio dell'Anno Santo si iscrive in questo percorso di autoconversione della Chiesa: che sempre è indotta alla scorciatoia della censura e del giudizio, ma che deve sempre riscoprirsi serva e non sostituta dell'amore misericordioso annunciato da Gesù di Nazareth. ■■

Stella Morra

Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale
EDB, Bologna 2015.



L'ALLENAMENTO alla misericordia

LA NECESSITÀ DI FARE ESERCIZIO, PER IMPARARE LA PIETÀ, UTILE A TUTTO

di **Maria Chiara Sagario**
della Piccola
Famiglia
dell'Assunta

Chi siamo
Quanti cristiani hanno ascoltato diverse volte la parola di Gesù: "Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me" (Mc 9,37). Anche un gruppo di giovani della parrocchia S. Lucia di Savignano sul Rubicone (FC) un giorno lontano del '72 davanti a un bambino gravemente ammalato, che chiedeva di essere

accolto, sentirono quella parola quanto mai vicina e suadente.

Non capita sempre che una parola di Gesù si possa incarnare con un semplice "sì" detto con generosa incoscienza. Questo "sì" al Vangelo e a un piccolo è stato l'inizio di una storia di tenerezza che poi in corso d'opera ha dovuto pensare al come, al dove e in che modo far posto a quel primo

bambino, nel cuore e poi in una casa. Nel corso degli anni lo stesso fatto si è ripresentato allo stesso modo quando ci siamo trovati davanti nuovi poveri nella diversità del loro stato. E sempre “prima si accoglie e poi si inventa”, così abbiamo imparato la prima regola che prima si accoglie e poi si fanno case o si ristrutturano continuamente per renderle adatte ai poveri che negli anni sono diversi e hanno esigenze diverse.

Per fare questo bisogna reinventarsi spazi adatti e rinnovarli. Da grande gioia vedere che anche altri nostri amici come il SERMIG di Torino hanno ristrutturato e reinventato gli spazi più impensabili tanto da trasformare un arsenale di guerra in un laboratorio della carità. Questo dunque il primo giorno della comunità che si può far risalire a questo gruppo di giovani che ha dato vita a Montilgallo di Longiano (FC) ad una casa per l'accoglienza definitiva di disabili. Dopo dieci anni quel piccolo gruppo prese nome “Piccola Famiglia dell'Assunta” e senza saperlo aveva dato inizio assieme all'associazione “Papa Giovanni XXIII” alle case-famiglia per l'accoglienza dei poveri. “Semplici cristiani”, dunque, che hanno come regola il Vangelo, e che vivono in comune secondo il modello della prima Comunità apostolica, “assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (Atti 2).

Fratelli e sorelle, consacrati e coniugi, la cui chiamata è semplicemente vivere “la vita battesimale, sino alla sequela pura e totale del Cristo, sia per gli uni nella via della castità per il Regno dei cieli, sia per gli altri nel sacramento del matrimonio” (Statuto, art. 2). Attualmente la comunità conta un centinaio tra fratelli e sorelle nella verginità e nel

matrimonio e i “piccoli” che non sono mai mancati. Tanti amici hanno accompagnato i primi passi di questa Famiglia; tra questi don Oreste Benzi, frère Roger di Taizé, ma il vero padre è stato don Giuseppe Dossetti da cui la comunità ha ricevuto in dono la “Piccola Regola” di vita.

Cosa facciamo

Nella preghiera e nel servizio la “Piccola Famiglia dell'Assunta” vive il proprio quotidiano. Si inizia al mattino alle 5,20 con il Mattutino in cui si alterna la lettura dei Salmi a quella di brani della Scrittura proclamata in lettura continua in un ciclo biennale. Poi alle 6,30 l'Eucarestia che ha il suo primato nel precedere ogni altra azione della giornata.

A questo punto ognuno si avvia a portare il suo servizio nei luoghi della comunità: laboratori per disabili, palestra per fisioterapia, case-famiglia, centro diurno, centro residenziale. Ci sono anche i centri Italia-Cina dove confluiscono al pomeriggio tanti minori delle famiglie cinesi a Savignano e a Rimini.

Infatti negli ultimi anni si è *usciti* - per usare il linguaggio di papa Francesco - verso la comunità cinese che abbiamo incontrato nella persona di Paolo, il primo cinese accolto nell'agosto del 2000. Con lui abbiamo assunto tutto quello che portava con sé: la sua storia, la sua lingua, i suoi connazionali. Molti infatti dei bambini che vengono da questo grande Paese hanno enormi difficoltà a inserirsi e vivono una grande solitudine, spesso ai margini della devianza sociale. Grazie a Paolo, che fungeva da mediatore, abbiamo aperto, dodici anni fa, il centro Italia-Cina dove i bambini cinesi vengono aiutati nell'apprendimento della lingua italiana, nello svolgimento dei compiti e dove possono sentirsi veramente “a casa”.

Naturalmente anche la “casa-Cina” rispecchia quella che è la caratteristica principale della Piccola Famiglia: il contesto familiare. In comunità ogni fratello e sorella segue un “figlio”, che gli viene affidato per tutta la vita. E così si crea un rapporto definitivo: si mangia, si dorme, si sta sempre insieme notte e giorno, non si può essere trasferiti o tolti dal proprio “figlio”. La condivisione riguarda ogni momento della giornata regolare, anche durante la preghiera.

Questo senso di famiglia si trasmette in modo quasi naturale in tutto quello che si fa. Quindi anche con i fratelli cinesi, rendendoli partecipi della vita della comunità: dal pranzo della domenica, alle feste tradizionali cinesi fino ad arrivare a condividere la nostra stessa fede, per chi lo desidera.

Non solo disabili dunque, ma di volta in volta - a seconda di chi bussa alla porta - ogni donna o uomo che abbia l'odore del povero.

Quando sediamo a tavola

Quando sediamo a tavola con tanti infermi e tanti poveri e stranieri avvertiamo come a fior di pelle che siamo stati resi degni della mensa dei poveri, di quelli che il Signore ha eletto per essere i primi ad avere il massimo onore alla mensa del Regno. Per dirla con papa Francesco: bisogna “lasciare sempre il primato alla misericordia, come Gesù stesso testimonia, condividendo il pasto con i peccatori”. Come loro anche noi perdonati, giustificati e salvati.

C'è una parola illuminante nella prima lettera di Paolo al figlio diletto Timoteo: “Esercitatevi nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura.”(1Tm 4,8); è proprio vero che una comunità e una chiesa, se vuole ritornare e stare giovane, deve fare molto esercizio della carità in queste palestre della misericordia. ■■



Una Sorella
con suo “figlio”

FOTO ARCHIVIO “PICCOLA FAMIGLIA DELL'ASSUNTA”



Pizza *connection*

NON SEMPRE I POVERI
SONO SIMPATICI, MA AIUTARLI
CI FA STARE MEGLIO

Questione di pecore e di lana
Imelde Di Paolo non era
portata per gli studi.
Aveva superato a fatica, a
suo tempo, la seconda elementare
ed era stata subito posta, dai suoi, di
fronte all'atavico dilemma: o metter-
si sui libri con risultati maggiormente
proficui o lasciare perdere e andare

dietro alle pecore. Così i pascoli
dell'Abruzzo meridionale avevano
visto crescere di un'unità il numero
della manodopera pastorizia del pro-
prio territorio e la piccola pastorella
aveva visto incrementare di qualche
lira il proprio gruzzolo, quello con-
cesso da un padre un po' padrone,
rosicato dalla miseria di salario elar-
gita dal padrone del padre padrone.

Ma stavano per arrivare gli anni
del boom economico, per l'Italia, e le
occasioni sembravano moltiplicarsi
anche per chi con le moltiplicazioni

di **Alessandro
Casadio**
della Redazione
di MC

non era in gran familiarità. Così Imelde, ormai ventenne, fu invitata da una zia, da tempo emigrata al nord a seguito del marito, a raggiungerla nella rossa Emilia-Romagna, dove fu assunta come operaia in un maglificio. Dalle pecore alla lana sembrò un passaggio di vita logico e provvidenziale, che permise alla giovane di aprire addirittura un conto corrente. Purtroppo, la sua attitudine alla subalternità, unita all'assoluta mancanza di un'emancipazione culturale, la manteneva estranea ai centri di sviluppo della vita e della ricerca esistenziale, per non dire che Imelde appariva, a chi la incontrasse, un po' svitata e, di sicuro, un po' in ritardo sulla possibilità di apprendimento medio dell'intelligenza umana.

La campagna di Casola Canina dove andò a rifugiarsi, giovane sposa del locale campanaro, noto a tutti per il suo umore burbero, rappresentò un utile cuscinetto di protezione tra la sua logica e quella del mondo esterno. Si sarebbe detto, anzi, che dei due quella maggiormente socievole era proprio lei, che lavorava lontano e parlava in continuazione ad alta voce, anche se da sola. Per Imelde, questo suo continuo sproloquiare era un metodo di autocontrollo delle sue innumerevoli insicurezze oltre a un modo, credeva lei, per esternare una perenne lamentela sulla vita che le era toccata e attirare su di sé la misericordia di Dio e dell'umanità.

Io non ce la faccio più

La vita, si sa, comprende alti e bassi, anche se, talvolta, quelli che al momento ti appaiono tempi bui, nello sviluppo degli eventi, finiscono col diventare quelli migliori. Il maglificio dove Imelde lavorava perse diverse commende estere e fu costretto ad una riduzione drastica del personale.

La situazione fu risolta con un prepensionamento, che le assicurava una micropensione. Concomitantemente il podere lavorato dal marito con un fittizio (inesistente) contratto a mezzadria fu venduto dal proprietario al comune per una nuova lottizzazione abitativa e la famigliola - che nel frattempo aveva cambiato casa, dirottando verso un condominio di edilizia popolare, e si era dotata di una figlia che, per scherzo della natura, era carina e perfettamente normale - fu messa alle corde. Da quell'istante in poi, cominciò per Imelde il periodo ossessivo, nel quale lei incessantemente ripeteva una litania, abbinandola a qualsiasi altra affermazione contingente, sia che fosse riferita al caldo o al freddo, al caro-prezzi, alle spese condominiali, alla neve che non c'era più, alla pioggia che c'era troppo, ai comunisti o ai Grattaevinci che non vincevano ma: - Io non ce la faccio più, non ce la faccio più! -, biascicando le parole, quasi piangendo, in una sorta di gemito più irritante che miserevole.

Come uno stalker metodico e asfissiante, utilizzava qualsiasi pretesto per piombare in casa dei vicini, nelle ore di massimo disagio, implorando aiuto per l'interpretazione di una bolletta non pagata o dell'ennesima missiva, a dir suo inspiegabile, anche perché la busta della stessa non era mai stata aperta. Per i più, rappresentava un sommo tormento, a cui cercavano di far fronte rapidamente con sintetiche risoluzioni dei falsi problemi; altri, più abili a scansarne le traiettorie, si cimentavano in battute di basso livello, prendendola in giro, con duplice esito: se Imelde capiva la battuta, reiterava le lamentazioni moltiplicandole; se non la capiva, liquidava la faccenda con un generico: - Te dici, te dici, ma io non ce la faccio più! -.

L'arma segreta

È intuibile come Imelde fosse considerata da tutti una mastodontica pizza, con tanto di mozzarella appiccicosa che non riuscivi a levarti di dosso. Il destino, nel frattempo, stava finalmente adoperandosi per giustificare almeno parte delle iatture di cui esageratamente si lamentava. La figlia, appena maggiorenne, si era affrancata dalla famiglia, sposando un coltivatore diretto e concedendo ai genitori solo una breve visita settimanale. Il marito era stato colpito da un ictus e aveva dovuto rinunciare a buona parte delle sue facoltà mnemoniche, venendo recuperato saltuariamente, in qualche panchina del quartiere, quando piangeva per essersi perso. Sembrava che perfino la vita si fosse stancata di lei, inanellando una serie di piccole sciagure sul suo percorso esistenziale (perdita dell'unico mazzo di chiavi di casa esistente, cartelle del Bingo non vidimate prima della giocata e, ancora, marito che confondeva il giorno e la notte, usando quest'ultima per deprecare il frigorifero di ogni suo bene commestibile).

Ad una situazione economica, che stava lentamente scivolando verso l'indigenza, Imelde opponeva con ottusità la colpevolizzazione degli organi sociali che avrebbero potuto aiutarla, facendosi oggettivamente detestare da assistenti sociali, impiegati bancari e dei patronati, commesse del supermercato da cui pretendeva riparazioni del cordless, che non funzionava lontano da casa. Aveva, tuttavia, un'arma segreta: quella di far apparire la propria situazione talmente grave e compromessa che chiunque avesse anche solo mosso un dito in suo favore, sarebbe apparso come un salvatore della patria. Gratificati da cerimoniose manifestazioni di riconoscenza, consapevoli di aver sventato i più terribili strali della fortuna avversa, barbaramente accanita su di lei, si restava con la piacevole sensazione di aver fatto qualcosa di profondamente buono, che rilanciava nel mondo una speranza tangibile sulle sue sorti. Ingenuità imperdonabile, per alcuni aspetti, di cui Imelde, a dispetto della sua precarietà intellettuale, sapeva trarre il massimo profitto. ■■





Note di un Dio DI MISERICORDIA

LA POETICA DI DE ANDRÉ È COSTELLATA
DALLA PRESENZA DI UN DIO FUORI DAI CANONI

di **Brunetto Salvarani**
teologo, saggista
e critico letterario

Pregghiera in gennaio
La canzone con cui si apriva il primo disco ufficiale del cantautore genovese Fabrizio De André, *Volume I* (1967), si intitolava *Pregghiera in gennaio*. Il pezzo si presenta come un'invocazione diretta a Dio affinché perdoni e accolga in paradiso un'anima suicida, al contrario di quanto prevede(va) la morale cattolica corrente. In altre parole, De André chiedeva a Dio di trovare il coraggio di fare il contrario di quello che hanno deciso gli uomini, i "signori benpensanti" esplicitamente citati nel brano, che - senza domandarsi

il motivo di una simile scelta estrema - condannano irrimediabilmente quanti hanno deciso di por termine alla propria esistenza. Tale rovesciamento di prospettiva, dettato dalla pietà e dall'amore, è la cifra non solo di questo brano, ma si potrebbe dire dell'intera produzione deandreiana. Non è un mistero - nonostante l'iniziale reticenza dell'autore - che la canzone sia dedicata al collega cantautore Luigi Tenco, che si tolse la vita il 27 gennaio 1967 a Sanremo, a seguito della bocciatura da parte della giuria di *Ciao amore, ciao*, presentata al Festival della canzone ita-



liana di quell'anno («Anche se io, tutto sommato, non posso considerarmi né cristiano né cattolico - ammise un giorno in un'intervista - mi farebbe tanto piacere che nel caso di Luigi ci fosse veramente un Dio»). Ecco i suoi versi conclusivi:

*Dio di misericordia
il tuo bel Paradiso
lo hai fatto soprattutto
per chi non ha sorriso
per quelli che han vissuto
con la coscienza pura
l'inferno esiste solo
per chi ne ha paura.*

*Meglio di lui nessuno
mai ti potrà indicare
gli errori di noi tutti
che puoi e vuoi salvare.
Ascolta la sua voce
che ormai canta nel vento
Dio di misericordia
vedrai, sarai contento.*

Dio di misericordia, dunque. Come siamo distanti dall'iconografia devozionale borghese, benpensante, che lo rende con un volto impassibile e lontano, rassicurante perché - alla fine - non compromettente! E come siamo vicini alle immagini dei poveri in spirito e ai puri di cuore che vedranno Dio, come riferito nelle Beatitudini (*Vangelo di Matteo* 5,3.8).

Ricorda questi servi disobbedienti

A oltre quindici anni dalla sua scomparsa, avvenuta a neppure sessant'anni l'11 gennaio 1999, la figura di De André sta registrando un'amplissima fioritura di iniziative, a un livello che non ha precedenti in Italia. Si direbbe che il cantautore genovese abbia intercettato, soprattutto *post-mortem*, quel bisogno di poesia e di legami sociali mai interamente sopito eppure oggi particolarmente carente. Come mai? A conti fatti il motivo va ricercato nella capacità del *Bob Dylan italiano* di spaziare con sicuro lirismo su temi universali, eterni: fra i quali, non ultimo e non secondario appare senz'altro quello religioso. Il che non equivarrà a ingabbiarlo nell'alveo di una confessione religiosa ufficiale, e tanto meno a eleggerlo ad ateo devoto *ante litteram*. Tutt'altro...

«Ricorda Signore questi servi disobbedienti/ alle leggi del branco/ non dimenticare il loro volto/ che dopo tanto sbandare/ è appena giusto che la fortuna li aiuti/ come una svista/ come un'anomalia/ come una distrazione/ come un dovere»: si chiudeva così, con questi versi rubati allo scrittore colombiano Alvaro Mutis, il vasto canzoniere di Faber. Il brano, *Smisurata preghiera*, conclude l'ultimo disco, da tanti considerato il vertice della sua produzione, *Anime salve*. È curioso ripensare al fatto che il suo album d'esordio, come abbiamo visto, si aprisse con *Preghiera in gennaio*: come se l'intero suo repertorio sia leggibile come una suggestiva



inclusione tra due commosse orazioni, entrambe incentrate sul Dio capace di pietà verso i perdenti, gli sconfitti, gli ultimi.

Uno come noi

Così, al di là delle sue stesse intenzioni, De André ha rivestito una diretta influenza teologica sulla cultura italiana dell'ultimo quarantennio. Il riferimento va oltre a quello, ovvio, di quell'autentico capolavoro che resta *La Buona Novella* (1970), per allargarsi a tante canzoni disseminate di orme evangeliche, che ci consegnano una galleria inedita e memorabile di variopinti *santi peccatori*. Prostitute e assassini, pescatori e musicisti, bevitori e bombaroli, nativi americani e zingari, tutte *anime salve* - appunto - in quanto perdute e rifiutate dal potere, esistenze riscattate dall'unica religione da lui coerentemente praticata, quella dell'umana compagnia e della solidarietà con gli esclusi. Ecco perché Fabrizio riteneva Gesù il più grande rivoluzionario della storia: «Gesù rimane un esempio da imitare - confessò in una delle ultime interviste, nel '97 - *e ama il prossimo tuo come te stesso* è un principio bellissimo». Già nel primo album, sopra citato, c'era un brano dedicato al figlio di Dio dei cristiani, *Si chiamava Gesù*, in cui Faber esprimeva le proprie convinzioni al riguardo: l'hanno chiamato Dio, ma era solo un uomo. Eccezionale, ma pur sempre *uno come noi*.

Ma è con *La Buona Novella* che l'esplorazione dell'uomo chiamato Dio di De André si fa oggetto di un intero disco, ispirato dai vangeli apocrifi, in contrapposizione a quelli canonici, da lui ritenuti un po' *l'ufficio stampa* di Gesù... La cui traiettoria, esemplarmente, prende avvio da un *Laudate Dominum* recuperato dalla tradizione medievale per approdare a un incerto, provocatorio quanto illuminante *Laudate hominem* nella cantata finale. Con *Cristo, ma senza la chiesa*, come si ripeteva allora (e non solo negli ambienti del *dissenso cattolico*). In realtà i testi della *Buona Novella* sono assai più poetici e problematici di quanto le spiegazioni approssimative dello stesso autore abbiano mai evidenziato, quasi egli malcelasse il pudore di dover confessare la commozione e il coinvolgimento (emotivo e spirituale) che respiriamo ancor oggi ascoltando *Via della croce*, *Ave Maria* o *Il testamento di Tito*: «Non avrai altro Dio all'infuori di me/ spesso mi ha fatto pensare:/ genti diverse venute dall'est/ dicevan che in fondo era uguale./ Credevano a un altro diverso da te/ e non mi hanno fatto del male». Da parte sua ammise che, composta *La Buona Novella* in pieno Sessantotto, molti amici ritennero il disco anacronistico perché parlava di Gesù nel cuore della rivolta studentesca. Eppure, replicò, ciò che gli studenti volevano non era poi lontano dagli insegnamenti di Cristo, abolizione delle classi sociali e dell'autoritarismo, e creazione di un sistema egualitario: «Gesù ha combattuto per la libertà integrale, piena di perdono». Per rilanciare la sua visione di un Dio misericordioso, contro ogni lettura che ne faceva (e ne fa ancora, purtroppo) la molla perversa di violenze inimmaginabili. ■■

Dell'Autore segnaliamo
La Bibbia di De André
Claudiana, Torino 2015.

Pare che, oltre che lo stomaco, scaldi anche il cuore. Lo chiamano “il tè delle tre” e sostituisce la “incursione in famiglia” dello scorso anno. Dopo aver trattato il tema di ogni numero nella Bibbia (Parola), nel francescanesimo (e sandali) e nell'attualità (per strada), quest'anno abbiamo pensato di proporre i nostri temi ai poveri. Per far questo, abbiamo chiesto la collaborazione della Caritas Diocesana di Bologna, che - anche grazie ad una amica infiltrata da quelle parti - ha accettato. Ringraziamo di cuore tutta l'Équipe.

La Redazione di MC

Il motore della misericordia

TAVOLA ROTONDA TRA PERSONE SEMPLICI IN ASCOLTO DEI BISOGNI DELL'UOMO

a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

Fuori è un bellissimo pomeriggio di sole novembrino. L'atmosfera è limpida e vibrante come solo l'autunno regala, a volte. Dalla finestra del nostro ufficio in Caritas Diocesana, proprio nel cuore di Bologna, si scorge una piazzetta; poco più in là, il cancello della Curia, chiuso. È presto: manca quasi un quarto d'ora alle tre.

Dentro invece c'è la confusione abituale del centro di ascolto dopo una lunga mattinata impiegata ad accogliere le persone in difficoltà che si rivolgono a noi. Sulla scrivania all'entrata, foglietti sparsi, qualche nota scritta al volo, volantini infor-



mativi, fotocopie di documenti e pile di cartelle da archiviare... Le ragazze del Servizio Civile si stanno dando da fare per mettere a posto: è bello il loro impegno umile e quotidiano, espressione del desiderio di "servire la patria" seriamente, senza proclamare e senza violenza. Caterina è una di loro; alza la testa spostando una massa di riccioli castani e mi guarda un po' stupita. Gli occhi le brillano di curiosità intelligente, di entusiasmo e di gioventù: «Scusa, ci hanno detto che arriveranno delle persone per



un'intervista, ma che succede oggi? E la ciambella che hai in mano, per chi è?».

Io, che sono operatrice qui da parecchio tempo e certe attenzioni dovrei ormai averle assimilate, sento una fitta dolorosa: abbiamo parlato parecchio in équipe dell'iniziativa di oggi pomeriggio, abbiamo pensato e preparato insieme questo "Tè delle tre", ma poi ci siamo completamente dimenticati di coinvolgere le ragazze... perché nel mondo Caritas a volte funziona proprio così: per il "bene di chi sta peggio" pensiamo, organizziamo e facciamo tanto, anzi tantissimo,

ma poi - così coinvolti nell'azione e presi da mille urgenze - dimentichiamo di "essere inclusivi", di responsabilizzare altri, ed alla fine, oltretutto, ci lamentiamo pure se "restiamo solo noi"! Quello che dovrebbe essere il fondamento del nostro agire, cioè dar voce agli "ultimi" per animare il servizio alla carità nell'intera comunità cristiana e nella società tutta, scivola via e va alla deriva nel mare sempre troppo mosso delle tante cose da fare.

Caterina sorride, attenta, quando mi sente dire che siamo stati invitati a dare "voce" e "visibilità" alle idee delle persone che incontriamo qui al centro di ascolto. Questa proposta ci è sembrata un'occasione d'oro per iniziare qualcosa di nuovo e di bello anche per noi operatori: non siamo più coloro che "aiutano", ma siamo noi ad aver bisogno di essere aiutati a capire. Per una volta le persone possono venire al centro, non spinte da una necessità materiale o esistenziale, ma semplicemente perché invitate a raccontarci il loro punto di vista. Ancora sorride Caterina, quando le dico che la ciambella è per rendere più dolce il nostro incontro che oggi sarà sulla misericordia.

Sono quasi le tre. Sento di essere agitata. E se le persone invitate non avessero affatto voglia di confrontarsi con noi? Se scopriremo che non siamo in grado di gestire bene il dialogo fra gente che non si conosce? Mi rassicura l'idea che la discussione sarà guidata da Maura, collega e coordinatrice del centro. Fra noi, la più anziana in servizio e certo la più esperta anche nella conduzione di scambi in gruppo.

I nomi della misericordia

Mi affaccio di nuovo alla finestra: un uomo alto e imponente attraversa la piazza a passo spedito. È il nostro primo ospite, si chiama Arturo.

In poco tempo arrivano tutti, sono Massimo, Tina, Meris e Anthony. Qualcuno non viene: il bello degli inviti sta proprio nella libertà di declinarli.

Il tè fuma vapore sul tavolino al centro della stanza. Partiamo. Una breve presentazione e poi Maura prende la parola, mentre velocemente ci osserva seduti in cerchio. I nostri sguardi si incrociano. Anche a lei brillano gli occhi e capisco, istantaneamente, che c'è una giovinezza senza età, fatta di passione e di fiducia nel prossimo; una forza potente, pronta a riemergere in ognuno di noi. Realizzo con certezza che tutto andrà bene. Massimo prende la parola. Parlando di misericordia gli vengono in mente i tanti volontari che incontra qui al centro e in mensa: «Nessuno li costringe ad aiutare, ma scelgono liberamente di star lì, senza farlo pesare a nessuno. Sembrano spiccioli di società, ma fanno una cosa importantissima dandoci il loro tempo e lo fanno gratis: debbo ringraziare chi ha avuto misericordia di me». Meris viene dal Perù, anche a lei viene in mente subito l'aiuto ricevuto dal Centro: la misericordia per lei è «la buona accoglienza» data al marito. Dopo aver perso il lavoro, si era ammalato, «si era quasi distrutto nel nervoso e nello stress, perché -sape-te? - si diventa diversi nel dolore ma, dopo aver raccontato i suoi problemi qui, si è come svegliato. Ha ritrovato una ragione per alzarsi dal letto. La misericordia è ritrovare la luce, anche se è lontana, in fondo al tunnel». È il turno di Arturo: ci racconta di lui, italo-argentino che ha visto «cose atroci» nel suo paese d'origine e che, stabilitosi qui, non riusciva a farsi aiutare dalle istituzioni italiane. Viveva in strada, ma, senza una casa, «nessuno è disposto a crederti. Io ero malato di cuore, ma nemmeno i medici mi

hanno creduto all'inizio. Ero solo... come si dice? Ecco: un barbone! La misericordia per me è essere creduti. La mia misericordia si chiama Silvia, come l'operatrice che per prima mi ha creduto!».

Tina si guarda le unghie smaltate mentre ci dice che per lei tutti i problemi sono cominciati con un licenziamento ingiusto, frutto di discriminazione, perché «non è facile essere accettati quando la tua personalità femminile non corrisponde a ciò che sta scritto di te sul documento d'identità». Ora le è stato riconosciuto il diritto di essere la donna che si è sempre sentita. «La mia vita è stata piena di ripartenze: dopo l'abbandono dei miei, dopo aver perso il lavoro, dopo aver perso l'amore, dopo aver perso la casa... ma ho imparato a lottare, a non arrendermi. Ho vissuto per strada e so cosa significa stare nei guai. Ecco, per me la misericordia è ricordarsi di quando ho avuto bisogno io ed è bello, ora, poter aiutare qualcun altro».

«Sono il primogenito maschio» dice Anthony che viene dal Camerun «e questa è una grande responsabilità in Africa, ma da piccolo non capivo perché mio padre mi mettesse tanta pressione. Voleva che io diventassi un medico, invece io sognavo di diventare un calciatore professionista. La misericordia per me è credere in un sogno, anche se puoi contare solo sulla tua forza per realizzarlo». Il suo italiano si inceppa mentre ci descrive la fatica di aver dovuto lottare contro la volontà di suo padre per venire a Bologna, in una università così prestigiosa, «solo» per studiare Scienze Motorie. «Prima di arrivare al Centro, ho fatto un intero semestre senza neppure una moneta in tasca. Anche condividere è misericordia. Adesso lo so, come so cosa significa non avere neanche un pacco di pasta da mangiare».

Il caldo tepore del tè

Terminato il primo giro, Maura rilancia e si parla più a ruota libera. «Per me il primo passo per essere misericordiosi è prendere una decisione: ascoltare», dice Massimo. «Sì, insomma, bisogna fermarsi ed ascoltare sul serio. Magari il problema non esiste neanche, a volte il dolore fa ingrandire le cose, ma non importa. Perché se ascolti davvero, capisci che ognuno ha la sua storia ed è già tanto».

Il nostro tè ha fatto effetto. L'atmosfera si scalda. «Però è misericordia anche non dare ascolto a chi ripete sempre lo stesso schema», interviene Tina, «voglio dire che è importante anche scuotere chi si lascia cadere nella depressione e non trova più la forza per cambiare». «Io penso che sia importante ricordarsi i momenti di difficoltà: è questo che ti aiuta a metterti velocemente nei panni degli altri», ribatte Anthony. «È vero!» approva Meris «a volte bastano anche piccole cose, piccoli gesti. Tutto quel-

lo che posso, io divido perché vedo che c'è chi sta peggio di me». Arturo interviene ricordandoci che anche le parole contano: «Ci sono parole che fanno male e altre che fanno bene. Bisogna sceglierle con attenzione».

Il tempo è volato. Negli occhi di Maura vedo luccicare un'idea. «Ascoltandovi mi è venuta in mente una proposta: che dite se al vecchio elenco aggiungiamo qualche nuova opera di misericordia spirituale?». Si discute e alla fine si decide di aggiungerne due che davvero sono il frutto dell'esperienza vissuta, vera, ricca e preziosa per tutti noi, di queste persone. Eccole: «*Ridare speranza a chi l'ha perduta*» e «*Aiutare a scoprire le proprie risorse*».

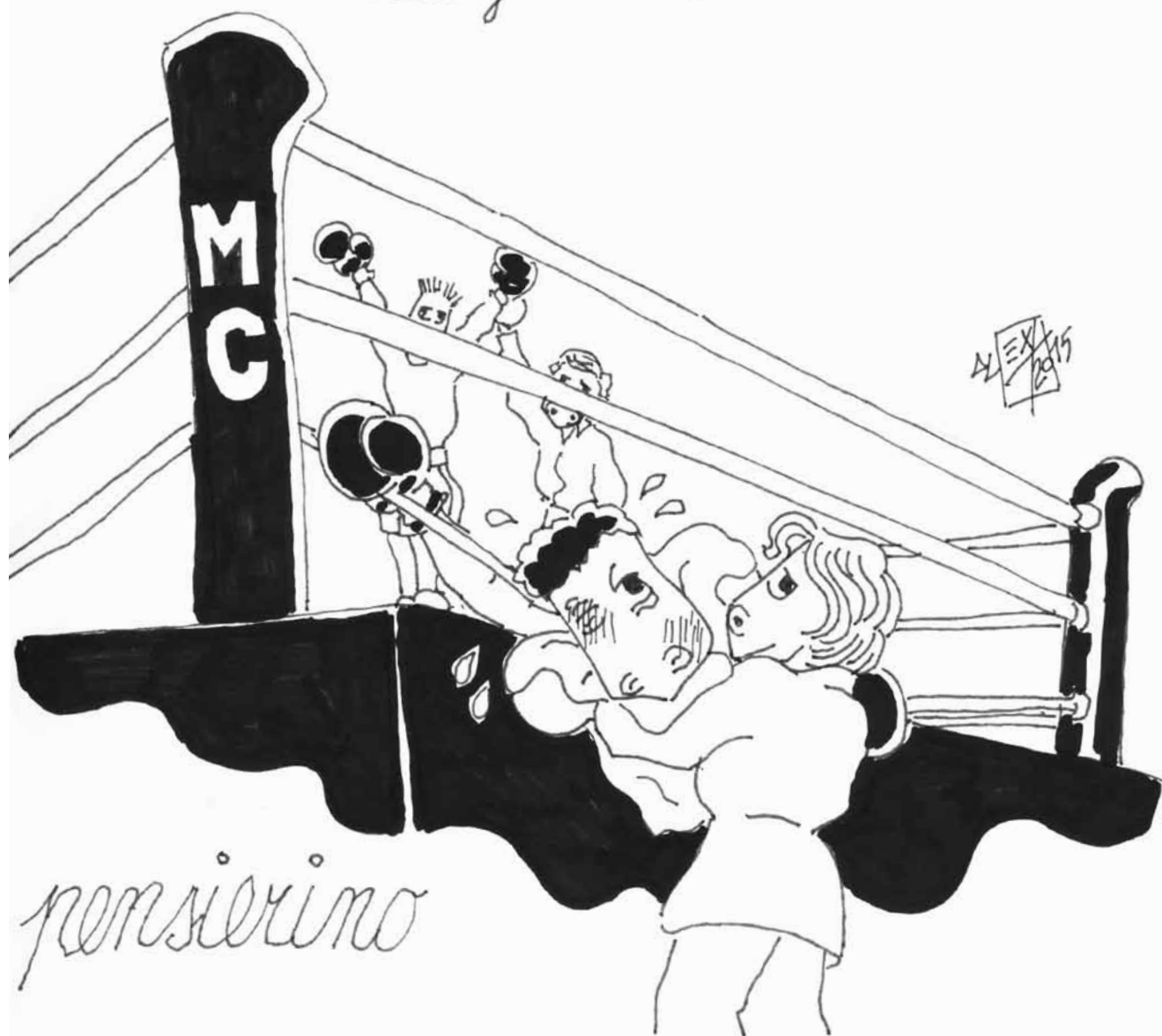
I nostri ospiti ci lasciano, ringraziando per il bel pomeriggio. Siamo contenti.

Il tè delle tre, a differenza di quello delle cinque, riempie il cuore e non la pancia di calore e dolcezza. La sapienza degli umili fa questo effetto. ■■



di Alessandro Casadio

La misericordia, che ha sempre la
meglio nel giudizio, a volte accetta
di perdere per ricordare a tutti la
sua gratuità.



Si inizia parlando di moda: precisamente del saio cappuccino, che resiste sul mercato fratesco da molti secoli. Viene poi presentata una nuova iniziativa del convento di Imola: "A scuola di misericordia con Gesù, san Francesco e papa Francesco". Immane e gradito è il fioretto cappuccino che presenta frate Samuele indiano tra gli indiani. E infine ricordiamo un caro fratello che ci ha lasciati: Innocenzo Vaccari.

Nazzareno Zanni

L'abito **CHE USA IL MONACO**

IL SAIO DEI CAPPUCCINI, NEI SECOLI,
CI RIPORTA ALLO SPIRITO FRANCESCO



Vestito in piena Regola

Francesco d'Assisi, dopo che il Signore gli diede «d'incominciare a fare penitenza» (*Testamento 1*: FF 110), era stato radicale nella scelta dell'abito da indossare. Restituiti al padre Pietro di Bernardone i ricchi panni dei facoltosi di Assisi, esegue alla lettera le parole di Gesù agli apostoli e veste una ruvida tunica a forma

di sacco, una grossolana corda da stringere ai fianchi, niente calzature e bastone, e, così, via per il mondo, povero tra la gente povera, con lo stesso vestito e un cappuccio per ripararsi dalla pioggia, dal vento e dal freddo. Il colore della tonaca dipendeva dalla lana disponibile, di qualunque tipo fosse; era tessuta a mano e dalla grossolana stoffa ottenuta, color

cenerino-grigio con tonalità variabile, si ricavava il saio. San Bonaventura, ministro generale dell'Ordine, nelle Costituzioni Narbonensi del 1260, canonizzò tale colore: la trama della stoffa doveva essere formata da due fili neri e uno bianco.

L'aspetto dell'abito dei cappuccini è rimasto pressoché immutato dai suoi inizi, abito che corrispondeva alla regola di San Francesco: un saio lungo fino ai piedi, a forma di sacco più largo alla base, con un cappuccio lungo e a punta, un cordone ai fianchi, dal quale pende una corona del rosario con la croce nuda, perché il cappuccino deve essere lui stesso il Cristo crocifisso, sandali ai piedi, e barba tradizionalmente più o meno incolta, e oggi anche assente. Sappiamo che il nome di questi frati, nati nel 1528 dal fecondo albero francescano, fu dato loro dal popolo di Roma, proprio per via del lungo cappuccio a punta aguzza che portavano: «scappuzzini» prima e poi cappuccini. I cappuccini, forti del testo della Regola: «*Tutti i frati si vestano d'abiti vili; e possono rappezzarli con sacco, e con altre pezze con la benedizione di Dio*» (Regola bollata II,16: FF 81), non tardarono, quali pezze consentite dalla Regola e nonostante le perplessità dei frati più rigidi, a inventarsi tasche e tasconi cuciti sul saio, di cui le più grandi collocate ai fianchi si chiamavano “fiancali”, ricettacolo delle cose più impensabili. In seguito si aggiunse una lunga pezza rettangolare con funzione di tasca, cucita sul petto, che partiva dal cappuccio e arrivava fin sotto il cingolo, chiamata «paternità», in quanto inizialmente riservata ai soli frati sacerdoti, o pettorina per la sua posizione, oggi adottata dalla maggioranza dei frati.

Povero e decoroso

Quando anche il concilio Vaticano II entrò nella questione dell'abito degli

Ordini religiosi, stabilendo che fosse «*semplice e modesto, povero e nello stesso tempo decoroso*», e che gli abiti che non concordavano con tali norme fossero mutati, per i cappuccini nulla fu cambiato, in quanto il loro risplendeva per semplicità e povertà, elegante a suo modo, senza tanti orpelli superflui. La gente, che ha l'occhio lungo, vi ha sempre visto un segno inconfondibile di umiltà e di essenzialità, per cui i cappuccini fin dal loro inizio furono amati profondamente ed ebbero l'appellativo, tutt'altro che umiliante, di «frati del popolo». Naturalmente, non esistendo più per le Province un proprio lanificio, oggi si usa una stoffa più gentile, tessuta industrialmente, e i sandali non sono rozzi come un tempo, quando venivano confezionati in convento con quello che si riusciva a trovare, cucendo o inchiodando strisce di stoffa resistente o di pelle a una suola di duro cuoio. Le ultime Costituzioni (2013) così codificano l'aspetto esteriore del cappuccino: «*Secondo la Regola e l'uso dell'Ordine, il nostro abito consiste nella tonaca di color castano con il cappuccio, del cingolo e dei sandali o, per giusto motivo, delle scarpe. Circa la consuetudine di portare la barba, si applichi il criterio della pluriformità*» (35,2).

Espressione dei valori vissuti

Oggi, con il mutare dei tempi, lo splendore dell'abito cappuccino può apparire alquanto sbiadito nel nostro paese, dove l'urbanizzazione ha imposto ai frati una “presenza urbana”, per cui i conventi, un tempo collocati alla periferia delle città e dei centri abitati, sono ora immersi in una selva di case e palazzi, risultando quasi invisibili e talora anonimi. Vi sono però altri motivi per cui è meno frequente vedere il saio cappuccino sulle nostre strade. I frati, in attesa degli eventi, preferiscono generalmente la vita “ad intra”,



piuttosto che l'audacia di gettare le reti in alto mare. Due esempi soltanto. I tanti predicatori, che percorrevano l'intera Italia e si portavano anche al di là delle Alpi facendo brillare di luce il loro abito color marrone e risuonare la loro voce semplice e tonante persino nelle cattedrali, oggi si contano sulle dita di una mano, quando la loro predicazione, che si distingueva per semplicità e fantasia, richiamava folle oceaniche e si incideva profondamente nel cuore degli uditori. La folta schiera dei fratelli questuanti, che con l'umiltà del loro saio, spesso logoro e non sempre in ordine, bussavano rispettati e aspettati alle porte delle case sia nelle città che nelle campagne, ai nostri giorni rimangono quasi solo un lontano e rimpianto ricordo, quando essi sapevano parlare il linguaggio della povera gente, condividendone i dolori e il sudore, e divenendo al tempo stesso messaggeri di genuino spirito francescano. Eppure tali figure - predicatori e fratelli questuanti - costituivano la nostra più genuina carta di identità, come ci testimonia la storia di santità dell'Ordine cappuccino, e un lasciapassare anche in ambienti non proprio amici.

L'Ordine cappuccino, a partire dagli anni Sessanta-Settanta, sta ancora sperimentando un lungo e faticoso travaglio nel ricercare una nuova identità e un rinnovato slancio, con la prospettiva che «non è la specie più intelligente a sopravvivere e nemmeno quella più forte, ma quella che meglio risponde al cambiamento» (Charles Darwin). Non si tratta però di uno stravolgimento dei valori vissuti e testimoniati da tanti confratelli del passato, quanto piuttosto di una lettura dello spirito austero e gioioso delle origini rivisitato nell'oggi, nel quale come potrebbe mancare l'umile ma glorioso saio color castano? ■■



di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

Il trend della misericordia

UNA SCUOLA DI MISERICORDIA CON GESÙ,
SAN FRANCESCO E PAPA FRANCESCO

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Le parole che restano
Alle tante parole d'ordine, nella Chiesa e fuori dalla Chiesa, ci si fa presto l'orecchio, ancor più velocemente ci si trova a relegarle nel dimenticatoio, o restano, quelle parole, una dopo l'altra, in sottofondo: nei jingle della pubblicità, nei titoli di giornale, nelle omelie domenicali.

Misericordia - la parola star dell'anno passato e dell'anno appena iniziato, a cavallo dei quali si snoda appunto il

giubileo della misericordia, fortemente voluto da papa Francesco, nonostante l'aria che tira o proprio a causa dell'aria che tira - non sembra subire questa sorte ingloriosa. Merito del "pubblicitario" che l'ha imposta all'attenzione del mondo certamente, merito dei "consumatori" che, incuriositi, hanno testato il prodotto - che, come ogni prodotto indovinato, va incontro ai gusti veri e profondi degli acquirenti e ne rivoluziona la vita - e ne hanno

decretato il successo.

Non è un prodotto facile, va maneggiato con cura, va studiato, capito, lasciato decantare, assaporato, sperimentato.

“A scuola di misericordia con Gesù, san Francesco e papa Francesco” è il titolo che padre Dino Dozzi ha scelto per la lectio divina che lui stesso guida nel coro della chiesa dei cappuccini di Imola. Da alcuni anni l'appuntamento è alle 20,45 il giovedì sera, quando tra le venti e le trenta persone - quello che si potrebbe definire lo zoccolo duro, che non manca se non per “gravi motivi personali e familiari” e che non si lascia intimorire né dalla pioggia né dal freddo e neppure dal ghiaccio, benché l'età media sia piuttosto elevata nonostante la presenza di alcuni giovani - si accomodano nelle panche del coro. Accomodarsi è un verbo inappropriato, se riferito a quei banchi, che di comodo non hanno pressoché niente, se non, d'inverno, nella parte superiore, il beneficio d'essere attraversati dai tubi del riscaldamento. Ma lo zoccolo duro è davvero tale e perciò accetta la scomoda sistemazione.

Forse il titolo scelto per la lectio di quest'anno è un po' didascalico, ma ha il pregio di rendere subito l'idea, e comunque, detto papale papale, non se n'è trovato uno ritenuto più adatto: dal vangelo di Luca, il vangelo della misericordia, dagli scritti di san Francesco e dall'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco c'è da imparare, sempre. Ogni sera tre brani, commentati da padre Dino, guidano, accompagnano, sollecitano la riflessione. Piste già battute e piste nuove, sentieri che a volte sembrano condurre in nessun luogo e poi si aprono a orizzonti originali, su cui ognuno si incammina, se vuole, liberamente, con la serenità che deriva dal clima rilassato e amichevole cresciuto nel tempo.

A pensarci bene

A pensarci bene, sì, la lectio del giovedì è una scuola, ma una scuola un po' alla don Lorenzo Milani. Così si va per imparare certo, per ascoltare, per essere aiutati, almeno un po', noi che tutto il giorno ci affanniamo tra lavoro, studio, casa, anziani più anziani da accudire, nipotini da accompagnare all'asilo, a tenere dritta la barra della vita quotidiana senza affondare nella dispersione, nel rumore, nella velocità imposta e persino scelta. E però è una scuola dove ognuno ha il proprio posto e qualcosa da comunicare agli altri, qualcosa che gli nasce nel cuore lì, nell'ascolto, o qualcosa che ha portato da casa, se ha trovato il tempo di accostarsi durante la settimana ai brani della serata. Un libretto con le letture, insieme con i canti che le accompagnano, lectio dopo lectio, giovedì dopo giovedì, è a disposizione di ciascuno e ciascuno è libero di portarlo con sé per “studiare” durante la settimana la lezione successiva, “ripetere” le precedenti, contribuire con le proprie riflessioni alla riflessione comune. La lectio termina - alle ore 22 in punto, che padre Dino è conosciuto per la precisione e la puntualità, anche se a volte si percepisce che ci sono nell'aria parole non dette che vorrebbero essere pronunciate se solo la misura draconiana potesse beneficiare di un po' di misericordia - con la condivisione di una poesia, una lettura, un brano proposto da uno dei partecipanti.

Ciascuno porta ciò che desidera mettere in comune con gli altri sul tema della lectio della sera o sul tema della misericordia, senza barriere o steccati che impongano letture troppo religiose o cattoliche. Sempre che a quest'ultimo termine non si riconosca il significato proprio di universale, come è universale il messaggio del vangelo, di san Francesco e di papa Francesco. ■■



FRATE SAMUELE

indiano tra gli indiani

Fioretti cappuccini

Frate Samuele era un uomo sempre sicuro di sé e dai modi spicci, che non ammetteva incertezze o ripensamenti, e che talora si spingeva fino al limite di una coscienza incoscienza. Era divenuto sacerdote a ventitré anni. Nel 1947 era partito con un numeroso gruppo di confratelli per la missione del nord India, ai piedi dell'Himalaya. In quell'anno l'India aveva conquistato l'indipendenza dall'Inghilterra, ma si era ancora nel periodo di transizione, per cui i missionari europei potevano godere di

molte agevolazioni nei viaggi e nelle loro attività da parte degli inglesi ivi residenti. Frate Samuele non era di quelli che avevano a schifo le condizioni politiche favorevoli allo sviluppo della missione, e sapeva come trattare con tutti, inglesi o indiani che fossero. Non vi erano ancora leggi ferree che regolassero ogni momento della vita, e chi sapeva arrangiarsi ne traeva sempre qualche vantaggio. Frate Samuele era uno di questi, forse il più disinvolto, aiutato da una furbizia innata, tipica dei montanari. Soprattutto non gli mancava l'inventiva e il coraggio. Il cambio di guardia alla guida della nazione tuttavia, con il passare del

tempo, si faceva sempre più sentire e occorreva adattarvisi. Cosa che a frate Samuele non creava eccessivi problemi, perché lui sapeva come trattare con il padrone di turno.

Nei primi anni della sua presenza in India, si era dato all'agricoltura per insegnare agli abitanti dei villaggi come divenire autosufficienti. Un impegno che gli valse, tra i missionari, il titolo di "fattore". In seguito fissò la sua residenza in un villaggio di montagna, Jeolikote, a circa 4.000 metri di altezza, dove fondò una missione con



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

un orfanatrofio per bambine e ragazze rimaste senza genitori in seguito alla sanguinosa lotta di separazione del Pakistan dall'India. Pesava sulle sue spalle dover provvedere il necessario per il mantenimento di quella sua numerosa famiglia, ma egli, che le orfanelle chiamavano «papà», pur di reperire quello che serviva, era disposto a tutto, o quasi. Lassù, a Jeolikote, regnava una pace invidiabile, dove si poteva parlare con gli alberi, con gli uccelli, con le api, con tutto ciò che caratterizzava quel piccolo villaggio. A frate Samuele quel povero agglomerato di case ricordava il paese natale, tanto che ne fece la sua dimora stabile fino al suo ritorno in Italia nei primi anni

Settanta. Ospitava anche i missionari che si portavano lassù nel periodo estivo, per sottrarsi, almeno per qualche giorno, al calore insopportabile e terribilmente umido della pianura indiana.

Lassù dove i venti freddi della catena himalaiana nel periodo invernale si facevano pungenti, si rendeva necessario procurare la legna, non solo per riscaldarsi ma pure per cucinare. Con il cambio della guida politica del paese, le cose erano tutt'altro che semplici, per via della diffidenza che i funzionari indiani nutrivano verso gli stranieri. Attorno alla missione vi erano immensi boschi con tanti begli alberi, che aspettavano solo di essere tagliati. Mancava però l'autorizzazione. La cosa non sarebbe passata sotto silenzio, se egli avesse preso autonomamente l'iniziativa di abbattearli. Gli fu facile ottenere il consenso dalle autorità locali, che conoscevano lo stato di necessità del suo orfanatrofio. Ma il documento che gli era stato rilasciato sarebbe stato carta straccia, senza il timbro del funzionario del distretto, che risiedeva nella capitale Lucknow. Come fare?

Un mattino, salì sulla Vespa che si era portata dietro dall'Italia, si portò a Lucknow, ed entrò nell'ufficio dove si trovava il funzionario addetto a timbrare quel documento. Già altre volte vi era stato, e quindi a quel funzionario non era del tutto sconosciuto. Altro però era conoscersi, e altro farsi rilasciare il timbro desiderato. Perché i nuovi funzionari indiani, dopo l'avvicendamento con le autorità inglesi, erano alquanto sospettosi e, inesperti com'erano, temevano sempre di essere circuiti, soprattutto se si presentava un europeo. Frate Samuele bussò alla porta ed entrò tenendo nella mano sinistra il foglio piegato in quattro, con la faccia da timbrare rivolta all'esterno. Il funzionario riconobbe subito il nuovo entrato, anche perché il visitatore

vestiva l'inconfondibile abito missionario bianco. Lo salutò con cortesia e lo invitò a sedersi. Samuele si accomodò e il suo sguardo andò subito ai timbri che erano appoggiati sul tavolo. Il funzionario gli chiese come andasse la vita della missione e frate Samuele, fissando quei timbri, ma senza darla a intendere, gli raccontò che tutto andava bene e che nel nuovo clima politico la gente dei villaggi era fiera dell'indipendenza raggiunta, sottolineando che anche i missionari - e questo non corrispondeva del tutto alla verità - erano soddisfatti del nuovo corso politico.

Il funzionario annuiva orgoglioso, e le domande e le risposte si susseguivano in un clima amichevole. Ma frate Samuele non era venuto per vendere parole. Sicché, tra una chiacchiera e l'altra, prese in mano distrattamente il timbro più grande, si accertò che fosse quello giusto, e poi disse al funzionario: «Ma qui avete cambiato anche i timbri! Che bel timbro avete ora, davvero originale e bello! Nemmeno in Italia abbiamo timbri così. Me lo faccia provare». Sulla scrivania vi erano tanti fogli e frate Samuele cominciò a timbrarne alcuni, tra cui aveva messo "distrattamente" alla rovescia anche il suo. «Bel timbro davvero! Mai visto uno così nitido! – disse prendendo in mano un foglio qualsiasi e mostrandolo al funzionario – In Italia i timbri sono vecchi e lasciano un'impronta illeggibile!». Questi dimostrò gradimento per i tanti complimenti e non si accorse che frate Samuele intanto aveva ripreso il suo foglio timbrato, mettendoselo in tasca.

Quando gli sembrò di avere detto tutto, fece un cenno di saluto per andarsene. Il funzionario si meravigliò che il missionario non gli avesse chiesto un favore e dovette pensare che quell'europeo avesse un comportamento un po' bislacco: «Padre, come mai è capitato da queste parti?».

A frate Samuele, che sapeva come trattare gli indiani da indiano, non mancavano mai le giuste risposte: «Ero passato in città per questioni con il vescovo e non potevo ripartire senza presentare i miei ossequi a chi oggi guida la nazione!». Il funzionario non nascose un sorriso di compiacimento, si alzò e strinse la mano di frate Samuele, che gli porse la mano destra, mentre teneva la sinistra in tasca per non perdere il foglio con il timbro sospirato. Frate Samuele, dopo essersi assicurato che il documento



con il prezioso timbro fosse al sicuro in una tasca chiusa con un bottone, fece ritorno a Jeolikote in sella alla sua Vespa, che cantava come non mai. In un baleno si trovò a casa, sui monti. Da quel momento nella foresta attorno alla sua missione si sentì solo lo stridìo va e vieni delle seghe e i colpi secchi delle scuri. Gli alberi cadevano sul terreno uno a uno con grande fragore, come il colpo di un timbro su un foglio di carta. ■■

Frate Samuele
con la tigre



MISSIONARIO
PER 33 ANNI
IN CENTRAFRICA:
SEMPRE
SORRIDENTE,
MITE E
UMILE DI CUORE

Ricordando fra INNOCENZO VACCARI

Salvaterra di Casalgrande (RE),
5 ottobre 1937
† Reggio Emilia, 31 ottobre 2015

Il paese che diede i natali il 5 ottobre 1937 a Innocenzo fu Salvaterra, popolosa frazione del comune di Casalgrande, posta al confine orientale del territorio reggiano, a ridosso del fiume Secchia. Nel 1951, a 14 anni appena compiuti, accolse l'invito a seguire san Francesco ed entrò nel seminario serafico della Provincia di Parma per essere poi ammesso al noviziato con il nome di Innocenzo da Salvaterra (1956). Il suo cammino nella vita religiosa seguì le tappe consuete: professione temporanea (1957), professione perpetua (1960), studi liceali-filosofici e teologici a Reggio Emilia, dove, il 25 marzo 1965, fu ordinato presbitero. Inviato a Roma nel convento-parrocchia del Trullo per frequentare presso l'Università Lateranense il corso di teologia pastorale, fece ritorno l'anno successivo in Provincia, dove ebbe l'incarico di sacrista nella nostra chiesa di Reggio Emilia.

Di qui in avanti, fino al 1973, il suo fu un pellegrinaggio annuale continuo da un convento all'altro, finché, nel 1973 fu nominato guardiano di San Martino in Rio, centro missionario della provincia di Parma. Dal contatto con i missionari e anche dall'esigenza di una povertà integrale, nacque la decisione di partire per il Centrafrica, come avevano fatto, subito dopo la loro ordinazione sacerdotale, cinque suoi compagni di corso, per la missione di Batangafo (RCA), che raggiunse nel febbraio 1976.

Un territorio non facile quello della Repubblica Centrafricana, politicamente instabile e attraversato da guerre fratricide. A Batangafo rimase per ben 15 anni, dopo i quali, nel 1992, si trasferì per altri 12 anni a Gofu come responsabile dell'officina per l'assistenza alle autovetture e all'apparecchiatura della missione, che egli gestì con ingegnosità, per la sua innata capacità di riuscire sempre a trovare l'introvabile per ogni riparazione. Qui, ai primi del gennaio 1993, sperimentò anche quanto fosse implacabile la guerriglia contro il regime e contro gli europei: per vari giorni fu tenuto ostaggio con altri 32 missionari nel «Villaggio Ghirlandina». Quando il clima politico lo permise, Innocenzo fece ritorno nella sua missione a Gofu, pur continuando a subire assalti e furti degli strumenti di lavoro e dei mezzi per muoversi nella brousse da parte dei guerriglieri. Nel settembre 2004 venne destinato alla casa di accoglienza nella fraternità di Notre Dame des Anges a Bimbo (Bangui), dove rimarrà fino al termine della sua esperienza missionaria.

Nel novembre 2009, malfermo di salute, fece ritorno in Provincia. Fu destinato a Santarcangelo di Romagna come confessore e poi, appena un anno dopo, nel convento di Reggio Emilia. Nel novembre del 2011 si rivelò in tutta la sua gravità il male che lo affliggerà fino alla morte, avvenuta il 31 ottobre 2015, nell'infermeria provinciale. Fr. Innocenzo aveva sempre il sorriso sulle labbra: mite, disponibile e accogliente, era contento di quello che era e che aveva, lasciando da parte ogni progetto che non si confaceva alla cristallina trasparenza della sua indole riservata. ■■

VEDERE E CREDERE

Parlare di san Francesco senza tener conto della sua fede è togliergli l'anima, il respiro, la vita. La fede è la capacità di vedere tutti e tutto con occhi nuovi. Nella *Ammonizione I* (FF 141-145) egli parla di «vedere e credere»: prende come esempio gli apostoli di fronte a Gesù e noi di fronte all'Eucaristia. Tutti vedevano Gesù, ma solo alcuni credevano che egli era il Figlio di Dio; tutti vediamo il pane e il vino consacrati, ma solo alcuni credono che lì è presente il Signore Gesù. Tutti vedono, solo alcuni vedono e credono.

Dino Dozzi



GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

OCCHI NUOVI

per credere

COL SUO MODO DI GUARDARE
LE PERSONE, FRANCESCO VI
SCOPRIVA LA PRESENZA DI DIO

Occhi spirituali
Questi occhi nuovi, capaci di vedere e credere, vengono chiamati da Francesco “occhi spirituali”, doni dello Spirito Santo, che abilita gli occhi del nostro corpo al vedere con fede. E la fede è la capacità di vedere la presenza e l'azione del Signore nella creazione e nella storia. È la fede che fa vedere a Francesco la presenza del Signore nel vangelo: da qui deriva il suo ritornello «Così dice il Signore nel vangelo» ogni volta che ne cita una frase; e non gli interessa che sia quello di Matteo o di Marco o di Luca o di Giovanni: è parola del Signore, come proclama anche la liturgia al



FOTO DI IVANO PUCETTI I



FOTO DI SARA FUMAGALLI

termine della lettura del brano evangelico. Fondamentale è poi quel suo uso costante del presente “dice”: attraverso le parole evangeliche è il Signore che parla oggi con lui, Francesco.

Nel suo Testamento (2Test 14-15: FF 116) lascia scritto che «dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò». Non dobbiamo pensare ad una rivelazione particolare e straordinaria. 1Cel 22 (FF 356) ci racconta come avvenne questa rivelazione-scoperta: «Un giorno in cui in questa chiesa si leggeva il brano del vangelo relativo al mandato affidato agli Apostoli di predicare, il Santo, che ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la Messa, pregò il sacerdote di spiegargli il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto, e Francesco, udendo che i discepoli di Cristo non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto

predicare il Regno di Dio e la penitenza, subito, esultante di spirito Santo, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!”».

Questo è un esempio classico del “circolo ermeneutico”, in cui il lettore (aiutato in questo caso dal sacerdote e dalla liturgia) interpreta il testo biblico e il testo interpreta il lettore (è questo che stavo cercando e che l’Altissimo mi rivela). Questo dialogo testo-lettore e Dio-Francesco è chiaramente illuminato dalla fede. Ed è tanto importante questa consultazione che, alla venuta dei primi compagni, Francesco la ripeterà con loro, ottenendone con riconoscente stupore la stessa risposta (cf. Anper 10-11: FF 1497).

Anche se poverelli

Con questi “occhi spirituali” egli lo sa riconoscere non solo nel Crocifisso di San Damiano che gli parla e con cui egli parla, ma anche in quei poveri cristi crocifissi che sono i lebbrosi al cui servizio si pone. E lo sa riconoscere nella Chiesa che non sempre brilla per santità e che viene duramente contestata per la sua immoralità e la ricerca di ricchezza

e potere, ma che egli chiama costantemente “la santa madre Chiesa”, perché è in essa che egli riceve la Parola e i sacramenti del Signore. E lo sa riconoscere nei sacerdoti anche se “poverelli” di cultura e di moralità, perché sono loro che gli danno in nome di Dio il perdono dei peccati e l’eucaristia. E lo sa riconoscere nel “signor papa” a cui va a chiedere l’approvazione del suo modo di vivere il vangelo.

Oltre che nel testo sacro e nella Chiesa, Francesco sa cogliere la viva presenza del Signore nei suoi fratelli, anche quando tale operazione non risulta facilissima. È quanto emerge dalla lettera che egli scrive a quel ministro che gli aveva parlato dei fratelli a lui affidati come ostacolo e impedimento ad amare il Signore, chiedendo di potersi ritirare a vita eremitica. Francesco gli risponde di cambiare gli occhiali, mettendosi quelli della fede, capaci di leggere tutto come “grazia”: «E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà». Nella seconda parte della frase ci si aspetterebbe «se non ciò che loro ti daranno» e invece ecco il cambio di soggetto: lo sguardo di fede fa vedere dietro a ciò che *loro* ti daranno, «ciò che il *Signore* ti darà».

Beatitudine eterna

Alla luce della fede Francesco rileggerà nel *Testamento* (FF 110-131) tutta la sua vita come un susseguirsi di doni del Signore: il Signore dette a me frate Francesco di incominciare a fare penitenza così, il Signore stesso mi condusse tra loro (i lebbrosi), il Signore mi dette tale fede nelle chiese, poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti, e dopo che il Signore mi dette dei fratelli... Persino in quel «Vattene, tu sei un semplice e un illetterato, qui non ci puoi venire ormai: noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te!» drammaticamente autobiografico egli saprà riconoscere l’unica

«vera letizia e vera virtù e la salvezza dell’anima» (cf. FF 278). Qui lo sguardo di fede diventa di una limpidezza tale da trasfigurare anche il male più meschino e l’offesa più ingiusta in provvidenziale e riconoscente letizia.

Ma è soprattutto nelle preghiere che si rivela la fede di Francesco. Dalla prima davanti al Crocifisso (FF 276) nella quale chiede all’alto e glorioso Dio l’illuminazione delle tenebre del cuore con «fede diritta, speranza certa e caritate perfetta» a tutte le altre, in cui non ha più nulla da chiedere, ma solo da lodare e ringraziare. Come nel capitolo XXIII della *Rnb* (FF 63-71) la cui prima parte è scandita dal ritornello «ti rendiamo grazie» perché ci hai creati, ci hai redenti e tornerai a salvarci; la seconda parte poi è un invito accorato, commosso e universale a non desiderare altro che Lui, a far in modo che «niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga» tra noi e Lui, vero e sommo Bene.

Sarà la contemplazione commossa ed estasiata del Crocifisso a rendere possibile il miracolo delle stimmate, a rendere l’amante immagine dell’Amato. È quella contemplazione trasformante che Chiara consiglierà ad Agnese di Praga: «Poni la tua mente nello specchio dell’eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell’immagine della sua divinità» (3LAg 12-13: FF 2888). Questa fede è impregnata di mistica, di amore, di beatitudine. ■■



FOTO DI SARA FUMAGALLI

Nell'ultima edizione del Festival Franciscano gli incontri del venerdì hanno richiamato molto pubblico, contrariamente a quanto accaduto in passato, quando la prima giornata in genere era un po' sottotono, a dimostrazione che le voci dei protagonisti erano particolarmente vive e interessanti, come testimoniano le tre brevi interviste che seguono.

Saverio Orselli

INTERVISTE

Vincenzo Balzani
Il primo protagonista di questa seconda puntata di interviste è il professore Vincenzo Balzani, un vero "mito", con la sua lunga esperienza di cattedratico di fama internazionale - al punto di essere considerato il chimico italiano più famoso al mondo - e con il suo stile affabile, semplice, profondamente francescano.

Vincenzo Balzani



FOTO ARCHIVIO MC

Il Cantico delle creature, che è stato scelto da papa Francesco per iniziare e indirizzare la riflessione nella recente enciclica Laudato si', secondo lei può rappresentare il testo base a livello internazionale per una nuova attenzione alla cura della casa comune?

Certamente sì, per tanti motivi: per la bellezza, per la poesia, ma anche puramente per l'aspetto che più mi interessa dell'energia. È fantastico perché "frate sole" è l'energia fotovoltaica, "frate vento" rappresenta l'energia eolica, "sorella acqua" è l'idroelettrico e "sorella madre terra" è il luogo che produce frutti, fiori ed erba, come dice san Francesco, ma ha anche in sé, nel

suo seno, tutti quegli elementi che sono necessari per convertire le energie rinnovabili in energie di uso comune. Cosa potremmo fare con il sole se non avessimo i pannelli fotovoltaici che sono fatti, in un certo senso, di terra? Quindi, anche da un semplice punto di vista energetico, sembra quasi fatto apposta, anche se naturalmente può non sembrare un aspetto importante.

Il nostro tempo sembra caratterizzato dal crescente bisogno di energia: esiste la possibilità di mettere insieme questa richiesta di energia con la salvaguardia della casa comune?

Se non si esagera, certamente sì. Noi non possiamo rispondere al fatto che tutti chiedono più energia fornendo semplicemente solo più energia, dal lato dell'offerta: bisogna piuttosto limitare la domanda. Questo famoso consumismo consuma anche inutilmente delle energie; quindi bisogna adottare, come dice anche il papa nell'enciclica *Laudato si'*, un nuovo stile di vita. Da questo punto di vista lui pronuncia delle parole molto forti e molto dure, parla di

una rivoluzione, dice che ci sono degli interessi coalizzati per far sì che non avvenga questa riduzione energetica. Io davvero mi sono trovato benissimo a confrontarmi con questo testo che ho deciso di utilizzare in modo massiccio anche nella mia presentazione sui temi dell'energia, perché i ragazzi, a cui è dedicata in particolare, scoprono questo testo bellissimo.

Come è possibile conciliare la richiesta di energia dei Paesi ricchi con quella altrettanto giustificata - se non di più - dei Paesi in via di sviluppo?

La prima cosa che i Paesi ricchi devono mettersi in testa è che debbono diminuire il consumo di energia. Se si vanno a guardare le statistiche, ci si accorge ad esempio che cinquant'anni fa nei Paesi ricchi si stava già bene... Quando eravamo giovani noi sostanzialmente si stava bene, anche se si consumava un terzo o un quarto dell'energia attuale, perché c'era molto meno spreco. Oggi è proprio lo spreco che ci crea problemi, questo eccessivo utilizzo dei beni comuni, perché l'energia è un vero e proprio bene comune. "Di sole ce n'è finché ne vogliamo, per tutti" potrebbe ribattere qualcuno, ma per convertire quella del sole in energia utile occorre, come dicevo, la terra e nella terra ci sono dei limiti.

Cosa possono portare i francescani nella rinnovata attenzione alla cura della casa comune proposta dal Papa?

Hanno già fatto tanto e spero facciano sempre di più, proprio per diffondere questo nuovo stile di vita.

Cosa ne pensa del Festival Francese che, dopo due città di dimensioni contenute, è approdato nella grande piazza di Bologna?

Secondo me è la rappresentazione di un crescendo e quindi la trovo una cosa molto bella, anche perché

Bologna è più centrale e più facile da raggiungere. In più c'è il vantaggio di avere qui una grande università: io spero tanto che gli universitari, che sono qui in giro e che in genere il venerdì tornano a casa, si trattengano questa volta un po' di più, per partecipare a questa bella iniziativa.

Alex Zanotelli

Nonostante l'esile figura, la voce del comboniano p. Alex Zanotelli è davvero adatta alla piazza, e in particolare alla piazza Maggiore di Bologna. Ecco cosa ha risposto al microfono di Elia.

Padre Alex, il Cantico delle creature, scelto da papa Francesco per iniziare l'enciclica Laudato si', può rappresentare il testo base a livello internazionale per una nuova attenzione alla cura della casa comune?

Certo! Però bisogna capirlo bene, perché è un cantico di alta spiritualità e, per questo, lo vedrei come testo base per una nuova spiritualità a livello mondiale che dobbiamo recuperare se vogliamo salvare la casa comune. Non è un testo per l'azione. È un testo soprattutto di profonda spiritualità, di cui c'è bisogno come punto di partenza, per poi impegnarsi.

Alex Zanotelli





Cosa possono portare i francescani, magari in compagnia dei comboniani, nella rinnovata attenzione alla cura della casa comune?

Ricorderei ai francescani che hanno un'eredità grande che deriva direttamente da Francesco, sia sul creato come sulla pace: sono due aspetti da loro poco sfruttati e questo mi dispiace. Debbono ritornare al loro carisma che è nonviolenza e creato, di cui oggi c'è bisogno estremo. E debbono impegnarsi a farlo passare nella predicazione, nella catechesi, nelle omelie, in tutto quello che fanno, impegnandosi pubblicamente, perché è importante vedere i francescani nelle manifestazioni sull'acqua o su altri temi caldi: bisogna scendere in piazza.

Cosa ne pensa del Festival Franceseano che, dopo due città di dimensioni contenute, è approdato nella grande piazza di Bologna?

Mi sembra un'ottima scelta, tanto che anche nel mio intervento ho fatto le congratulazioni. Prima di tutto per la scelta di essere in piazza. E poi essere in questa grande piazza di Bologna, una grande città, importante. È davvero l'ora di uscire dai nostri cenacoli dove ci parliamo addosso, e tornare a parlare alla gente, parlare in piazza, cercando di coscientizzare un po' tutti, in questo spirito che ha papa Francesco, di "ecumenismo", perché oggi abbiamo bisogno di tutti per salvare la casa comune. Proprio perché è comune a tutti, cristiani, musulmani, credenti e non credenti. Quindi, davvero grazie per questo che ritengo un passaggio notevole, che mi sembra importante e riuscito.

Chiara Francesca Lacchini

Sorprendendo forse una parte di pubblico abituato a pensare alle Clarisse rinchiusi in monasteri inaccessibili e separati dal mondo da pesanti inferriate, la religiosa Chiara Francesca Lacchini, monaca clarissa cappuccina del monastero di Fabriano, da anni impegnata nella formazione all'interno dell'Ordine, ha affrontato la piazza con la stessa chiarezza con cui ha risposto alle domande di Elia.

Il Canto delle creature, alla luce della simbolica scelta del Papa nell'enciclica Laudato si', può rappresentare il testo base a livello internazionale per una nuova attenzione alla cura della casa comune?

Sì, certamente, ma nella misura in cui lo si legga contestualizzato in quello che effettivamente Francesco gli voleva far dire, come ha fatto papa Francesco, mentre purtroppo tante, troppe volte è stato usato come il manifesto dell'ecologia, di un Francesco alternativo, tanto che ha alimentato ideologie che nulla hanno a che vedere con la sua spiritualità.

Cosa possono portare le clarisse e i francescani in genere in questa rinnovata attenzione alla cura della casa comune?

Possono portare la loro responsabilità nel mettere passione per vivere intensamente e portare in questa creazione la bellezza della loro vocazione. Quello che Francesco ci ha lasciato è un grande senso della fraternità, che non significa un "tutti insieme appassionatamente", quanto una solidarietà piena con tutto quello che ci viene affidato. E siamo affidati gli uni agli altri: questo è il grande senso che ognuno di noi e tutto il grande popolo francescano può e deve portare.

Infine, cosa ne pensa del Festival Franceseano?

È la prima volta che partecipo e quindi per me è assolutamente una cosa nuova e ringrazio per questa opportunità data a me e a tutti. ■■

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo sorto nel 1985 a Vecchiano, in provincia di Pisa, è un punto di riferimento per chi affronta i temi del disagio economico, psichico e ambientale a livello locale e internazionale; tra le tante pubblicazioni nate dall'esperienza del CNMS non possiamo dimenticare le preziose "Guide" al consumo critico, al telefono critico, al vestire critico, al risparmio responsabile..., oltre ai tanti manuali utili per rendere concreti quei Nuovi Stili di Vita di cui ci parla Francesco Gesualdi - il "Francuccio" di don Milani - coordinatore e anima del Centro.

La Redazione

IL PENTIMENTO *dei grassoni*

SOLO UN ATTEGGIAMENTO SOBRIO PUÒ GARANTIRE UN FUTURO VIVIBILE

Stili di vita e progettazione politica

Già negli anni Novanta era stato coniato lo slogan "Contro la fame cambia la vita", a rimarcare che, per risolvere i problemi sociali, non basta agire solo sul fronte politico, ma bisogna cambiare anche i nostri stili di vita. Prendiamo come esempio la povertà che, a seconda di come la definiamo, colpisce fra i due e i quattro miliardi di persone, ormai non più solo nel Sud del mondo, ma anche nel vecchio mondo opulento. Qualcuno insiste nel dire che la povertà è una casualità, addirittura una colpa di chi la vive perché non ha saputo impegnarsi abbastanza per migliorare le proprie condizioni di vita. Come se non sapessimo che povertà e fame sono dovute all'espulsione dei contadini dalle loro terre, al furto di pesce a danno dei piccoli pescatori, ai prezzi da strozzini pagati ai produttori di cacao e caffè, ai salari da fame

pagati agli operai che cuciono camicie, incollano scarpe, assemblano computer. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro li chiama *working poor*, poveri che lavorano, e li stima a un miliardo e mezzo.

La coscienza di ogni persona civile si ribella ad un mondo dove il 20% più

di Francesco Gesualdi
del Centro Nuovo Modello di Sviluppo



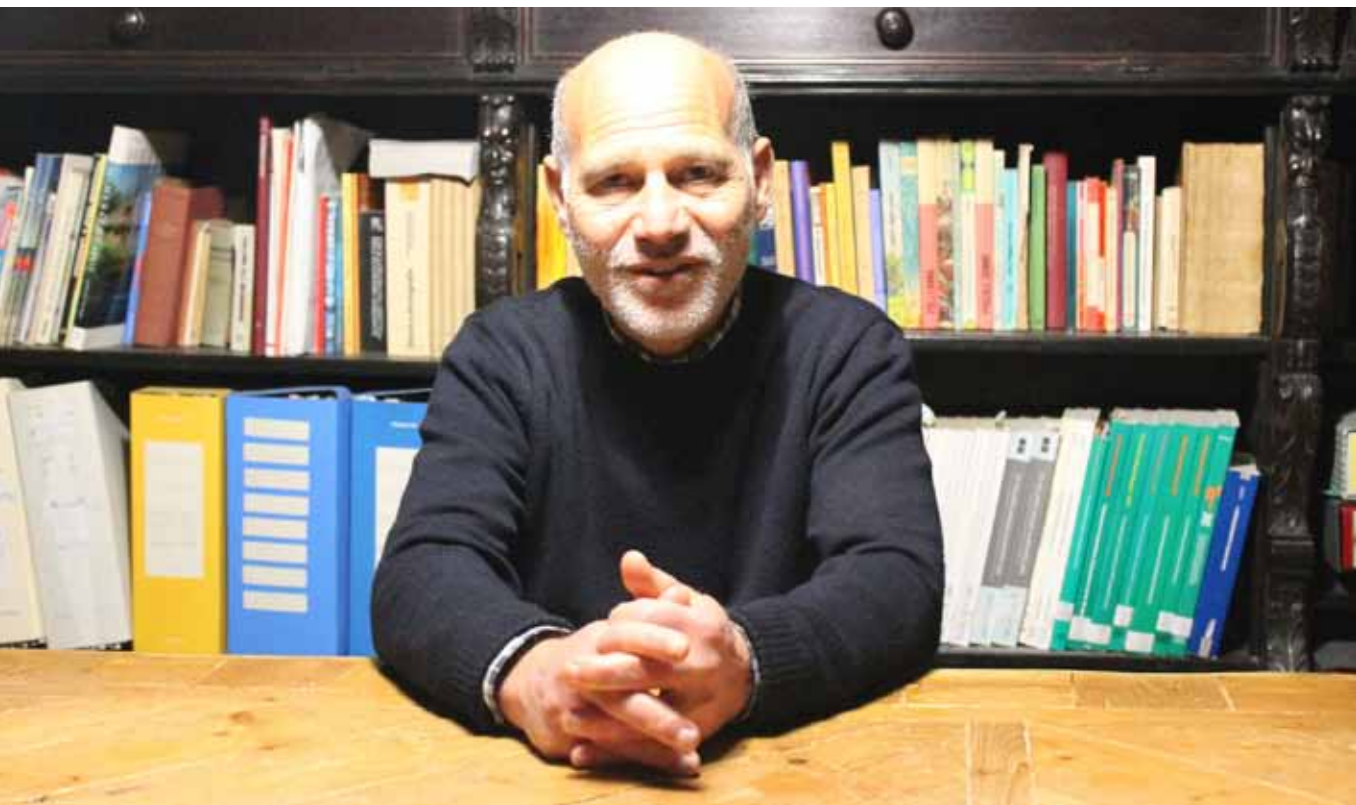
ricco gode dell'86% della ricchezza prodotta, mentre il 40% più povero deve accontentarsi del 3%. Tocca a tutti lottare contro una globalizzazione che in nome del libero mercato dà il potere a multinazionali come Nestlé, Mondelez, Sara Lee di fissare il prezzo di caffè e cacao a livelli da fame. Tocca a tutti fare pressione su Benetton, Robe di Kappa e tutte le altre imprese che delocalizzano affinché paghino salari dignitosi. Ma la lotta per regole più eque e comportamenti più corretti non basta più. Non siamo più nel Novecento quando si poteva pensare di fare giustizia portando tutti gli abitanti del pianeta al nostro stesso tenore di vita. Oggi il pianeta non ce la farebbe a garantire a tutte le famiglie del mondo l'automobile, la lavatri-

non abbiamo quattro pianeti di scorta. Con questo unico pianeta dobbiamo raggiungere due obiettivi fondamentali: dobbiamo lasciare ai nostri figli una Terra vivibile e dobbiamo consentire agli impoveriti di uscire rapidamente dalla loro povertà. Noi siamo sovrappeso, ci farebbe bene dimagrire, ma loro non hanno ancora raggiunto il peso forma: per vivere dignitosamente hanno bisogno di mangiare di più, vestirsi di più, curarsi di più, studiare di più, viaggiare di più.

Avere meno per vivere tutti

E lo potranno fare solo se noi, i grassoni, accettiamo di sottoporci a cura dimagrante perché c'è competizione per le risorse scarse, per gli spazi ambientali

Le foto di questo articolo
ritraggono
Francesco Gesualdi
e sono del CNMS



ce, il frigorifero, guardaroba stracolmi, una dieta a base di carne. È stato calcolato che se volessimo estendere a tutto il mondo il tenore di vita degli americani ci vorrebbero cinque pianeti, ma noi

già compromessi. La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità: l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano

alla sobrietà, ad uno stile di vita personale e collettivo più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. «Vivere semplicemente, affinché gli altri possano semplicemente vivere» proponeva Gandhi già negli anni Quaranta del secolo.

Nel nostro immaginario la sobrietà è sinonimo di privazione e sofferenza, per cui fa paura. Ma a ben pensarci la sobrietà è prima di tutto una scelta di sovranità. È la capacità di riacquistare il nostro pensiero per decidere noi stessi cosa ci serve davvero. Se ogni volta che andiamo a fare la spesa ci chiedessimo di cosa abbiamo bisogno, probabilmente molti oggetti li lasceremmo sullo scaffale. Varie esperienze personali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è possibile ed è liberante. Ma la sobrietà preoccupa per i suoi risvolti sociali. In primo luogo l'occupazione. Se consumiamo di meno, come creeremo nuovi posti di lavoro? Parallelamente siamo preoccupati per i servizi pubblici. Se produciamo di meno, e quindi guadagniamo di meno, chi fornirà allo stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici? In conclusione, dopo essere passati dal politico al personale, siamo di nuovo costretti a tornare dal personale al politico perché, se mettiamo in discussione la crescita, crolla l'intera impalcatura di questo sistema.

La grande domanda che la gente ci pone è come sia possibile passare dall'economia della crescita all'economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura. Ed è inutile illudersi: finché non forniremo risposte convincenti a questa domanda, le nostre esortazioni a nuovi stili di vita non solo cadranno nel vuoto, ma saranno addirittura tacciate come antisociali. Ecco perché, mentre ci diamo da fare per attuare scelte coerenti, dobbiamo attivare il pensiero per prospettare nuove formule organizzative capaci di dimostrare che è possibile garantire una vita dignitosa per tutti, pur

utilizzando poche risorse, producendo pochi rifiuti e perfino lavorando di meno. Ricordandoci che la gente la tireremo dalla nostra parte solo se sapremo prospettare una vita più bella e allettante di quella presente. Alex Langer ce lo aveva insegnato già venti anni fa: la conversione ecologica avverrà solo se sarà socialmente desiderabile.

Liberarsi dell'ideologia mercantile

Nel mio libro, *Risorsa umana*, affermo che possiamo affrontare la sfida purché si sappiano mettere in atto la rivoluzione degli stili di vita, della produzione e della tecnologia, del lavoro, dell'economia pubblica. Per sommi capi, si tratta di ridimensionare il globale, il mercato e il denaro, mentre dobbiamo rivalutare il locale, l'economia pubblica, il valore d'uso del lavoro. Su piccola scala, si stanno già sperimentando delle pratiche economiche che si ispirano a questi principi. Alcuni esempi sono i gruppi di acquisto solidale, la produzione di energia elettrica su base rinnovabile, le banche del tempo. Ma dobbiamo inventarci dei metodi per estendere queste pratiche a livello di sistema. Un passaggio che sembra obbligato è l'introduzione di un meccanismo di tassazione del tempo in associazione o in sostituzione della tassazione del reddito. Una sorta di servizio civile permanente articolato per quartieri e comuni in modo da rafforzare la partecipazione, il senso di comunità e di responsabilità.

In conclusione, altri sistemi economici sono possibili, ma per immaginarli dobbiamo liberarci delle nostre gabbie mentali. Solo liberandoci dall'ideologia mercantile scopriremo che oltre al vendere e comprare esiste la gratuità, la solidarietà, il bene comune, il fai da te, lo scambio interpersonale, tutti mattoni indispensabili per la costruzione di un'altra economia pensata non per servire i mercanti, ma la gente, nel rispetto dell'equità, delle generazioni future e del pianeta. ■■

Il nuovo anno di questa rubrica inizia con uno sguardo alla Turchia, dove i missionari delle varie famiglie religiose stanno cercando di camminare insieme e dove in settembre si svolgerà il primo campo di lavoro nel convento dei cappuccini. Poi presentiamo le lettere di due missionari in Centrafrica, scritte, subito dopo la visita di papa Francesco nel "Cuore dell'Africa", da Bangui, "la capitale spirituale del mondo".

Saverio Orselli

FIDARSI

per far rete missionaria

PROGETTI E PROPOSTE
PER UNA TESTIMONIANZA VIVA IN TURCHIA

R **Rimodellarsi con coraggio**
Proviamo a parlare della missione in Turchia, dove siamo impegnati in diversi frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. La lunga intervista al ministro provinciale, padre Matteo Ghisini, pubblicata in due puntate nei primi numeri dello scorso anno, si concludeva preannunciando l'incontro che si sarebbe tenuto in giugno 2015 a Iskenderun, organizzato dall'Unione Religiosi Turchi (URT) e destinato a tutti i religiosi presenti nella terra dove è nato l'Apostolo Paolo e dove per la prima volta è stato usato il nome "cristiani" per i seguaci di Gesù.

Diceva padre Matteo, parlando dei cappuccini e dei contatti tra i religiosi delle varie famiglie presenti in Turchia: «Forse noi in questi anni siamo rimasti un po' fuori, rispetto a questi rapporti, al margine di questo movimento. Per questo ho spinto i frati a partecipare all'evento che si terrà in giugno per tutti i religiosi presenti in Turchia. Saranno degli esercizi spirituali pro-

mossi dall'URT a Iskenderun ai quali è importante partecipare per favorire la conoscenza e la condivisione. Ci sono tante realtà diverse impegnate in attività importanti e sarebbe davvero assurdo fermarsi a pensare ai soli cappuccini, con il rischio di pensare alla missione come una gestione "nostra", quando i presenti sono tanti. Ci sono altri francescani, gesuiti, domenicani, salesiani e, per quanto la situazione non sia facile, considerato anche il fatto che i vescovi sono ai limiti di età e abbiamo subito degli assassinii, dobbiamo considerare gli aspetti positivi che la stessa fragilità vocazionale comporta con il calo dei numeri, primo fra tutti il bisogno di metterci insieme».

Imparare ad ascoltarsi

Oggi, con tutta la redazione di MC, salutiamo il nuovo Vicario Apostolico in Anatolia, mons. Paolo Bizzeti S.J., eletto il 14 agosto 2015, e il nuovo Arcivescovo di Smirne, il domenicano fra Lorenzo Piretto, ordinato il 19

a cura di
Michele Papi
missionario
cappuccino
e segretario
dell'Unione
Religiosi Turchi

FOTO DI IVANO PUCCETTI



dicembre 2015, e raccogliamo con piacere l'invito che padre Jean Mark ha rivolto ai missionari in Turchia, a conclusione della relazione sugli esercizi spirituali, di cui riporto alcuni passaggi significativi: «Non temete di scrivere qualche piccolo articolo sui "Notiziari" delle vostre congregazioni per sensibilizzare le vostre comunità e i vostri superiori a comprendere la necessità di lavorare per l'unità e per suscitare "vocazioni per la Turchia" fra quelli che il Signore chiama...». Ecco ciò che ha scritto padre Jean Mark.

Durante gli esercizi abbiamo imparato ad ascoltarci e fidarci gli uni degli altri, a creare un clima fraterno; a rispettarci e a parlare ad un livello profondo nonostante le nostre differenze; a spenderci personalmente e insieme in questo Paese a beneficio della gente che qui vive. Abbiamo compreso che siamo uniti dalla chiamata di Cristo e non separati dalla lingua, dalla cultura, dalle attività o dai vari carismi e che abbiamo una comune chiamata all'unità.

Per fare questo, siamo stati aiutati da una dinamica che comprendeva tempi di preghiera personale, condivisioni in piccoli gruppi e scambi nell'assemblea plenaria. Questa dinamica ci ha condotti in diverse fasi: dopo un tempo di rilettura personale della nostra "storia sacra", abbiamo riletto la nostra condivisa storia religiosa in Turchia in questi ultimi quindici anni e abbiamo registrato lungo la "linea del tempo" quelli che per noi sono stati gli eventi più significativi, risvegliando i nostri sentimenti di fronte ad essi e parlando di come questi stessi sentimenti hanno reso manifesti i nostri bisogni e desideri, le nostre soddisfazioni o delusioni.

Abbiamo poi chiesto al Signore di aiutarci a svelare le ombre nel nostro lavoro e di farci vedere le nostre personali responsabilità per il peccato che colpisce il nostro gruppo di religiosi presenti in Turchia.

Abbiamo quindi cominciato ad ascoltare la chiamata che Cristo ci rivolge personalmente e come gruppo di religiosi in Turchia, scoprendo così la comune chiamata che abbiamo formulato in questo modo: "Il Signore oggi ci chiama all'unità, tra noi e con gli altri, per essere segni del Regno". L'impegno dell'URT e di tutti noi sarà quello di andare in questa direzione.

A quanto scritto da padre Jean Mark aggiungerei che forse la cosa più importante è stato il clima di quei giorni. Siamo stati tra noi in amicizia, fratellanza cristiana, nella comune consapevolezza che il vivere in una terra che sembra non avere bisogno di noi e del vangelo ci richiede una testimonianza ancora più forte e coerente. Tutti hanno sottolineato come sia facile chiudersi in uno stile di vita borghese e distaccato dall'impegno pastorale, come sia facile rimpiangere i tempi nei quali la cura dei cristiani di origine europea (i "levantini") riempivano le giornate, come sia facile criticare semplicemente il sistema-paese senza giocare in prima persona.

Il desiderio di fare qualche cosa di nuovo rivolto soprattutto ai giovani turchi, che spesso manifestano un desiderio e una ricerca di senso, c'è e va di pari passo con la vocazione al dialogo con le altre fedi. Un peso che molti segnalavano è quello delle strutture obsolete e pesanti che ci risucchiano le energie; sono l'eredità di una chiesa istituzionale troppo legata alle logiche colonialiste di una vecchia Europa, Francia in testa, ormai anacronistica; pare spesso un peso anche l'obbligo di non vendere strutture dato dalla Santa Sede. Presenze più snelle, laicali e inserite nel tessuto sociale, che sappiano attirare una piccola comunità attorno a sé (l'esempio dei Focolari e delle

Piccole Sorelle di Charles de Foucauld a Istanbul è luminoso), che intessano relazioni ecumeniche e interreligiose costanti e solide, pare a tutti una strada da percorrere, ma verso la quale spesso manca il coraggio (sarebbe una presenza più fragile e col rischio di essere allontanati) o la libertà (c'è la messa di orario da dire...) per percorrerla.

Un dato interessante è che più della metà dei religiosi risiede a Istanbul, le altre presenze sparpagliate per il paese sono spesso isolate e faticano a vivere la dimensione fraterna, ma sono anche spesso segni più forti della vicinanza alle persone, quando non si chiudono in una vita da stranieri non integrati. Nell'incontro di sabato 24 ottobre

dell'URT a Istanbul, abbiamo ripreso i contenuti e il metodo degli esercizi e ci siamo dati alcuni impegni concreti da portare avanti, affidandoli alla nuova segreteria eletta, nella quale padre Pawel, il nostro delegato del provinciale per la Turchia, è stato eletto vice-presidente per i prossimi tre anni. Il desiderio è quello di aumentare la comunione tra le famiglie di religiosi attraverso una comunicazione e una preghiera reciproca costanti, aiutate anche dalla pubblicazione di un nuovo annuario; inoltre si è manifestata la volontà di fare qualche cosa insieme sul campo del sociale, in particolare coordinando gli sforzi che già si compiono per aiutare i profughi delle guerre mediorientali. ■■

PERCHÉ VOLONTARIATO A ISTANBUL?

Una proposta di Michele Papi e Nicola Verde

Perché ci piace prendere il largo! Perché essere missionari porta in sé un'inquietudine: portare il Vangelo con i piedi e con le mani, testimoniare là dove il vento ci spinge a metterci al servizio del Regno di Dio che ci precede sempre. Andare, partire, poi arrivare e scoprire che ogni porto ha in sé un dono unico, una ricchezza da assaporare e da condividere.

Istanbul: città simbolo di incontro tra Oriente e Occidente, tra Europa e Asia, tra cristianesimo e islam. Città ponte che può iniziarci all'incontro con l'altro, col diverso che troppo spesso resta sconosciuto. Questa città porta in sé tutte le contraddizioni della Turchia odierna, è combattuta tra laicità e orientamento confessionale, tra desiderio di democrazia e rifugio nell'uomo forte al comando, tra ricerca di benessere consumistico e sacche di povertà e marginalizzazione. La "nuova Roma", da millenni capitale di imperi, ha visto convivere il cristianesimo (di cui è stata una delle nutrici) con la fede dei nuovi reggenti ed è stata testimone di immensi massacri a sfondo religioso.

Oggi la presenza cristiana, soprattutto delle chiese orientali, è ben visibile: non è raro assieme alla voce del muezzin sentire il rintocco delle campane, le minoranze però non vedono riconosciuti i loro diritti e la convivenza pacifica è minata da episodi bui.

A noi frati Francesco d'Assisi con l'incontro di Damietta ha lasciato in eredità il dovere di farci prossimi, da poveri e disarmati, di tutti; anche di chi da tutti è chiamato "lupo" e identificato come colui che divora e distrugge tutto. Se sapremo osare per fede potremo scoprire che frate Lupo ha solo fame di giustizia e fraternità, ed è capace di rispetto e condivisione.

L'esperienza che proponiamo ai nostri giovani volontari è molto semplice:

1) **Condividere** per una settimana la vita della piccola comunità cappuccina di Yesilköy presso Istanbul. Le giornate saranno scandite dal ritmo della preghiera, dal lavoro in convento, dalla condivisione dei pasti preparati insieme in letizia.

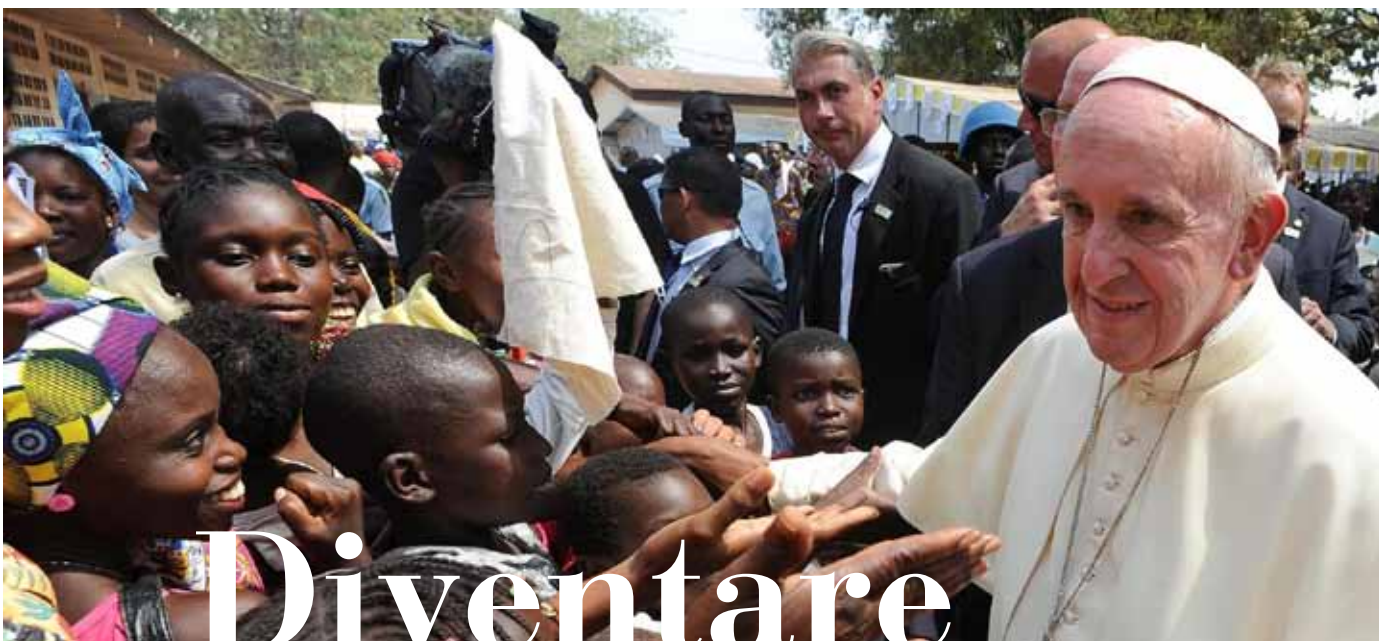
2) Fermarsi un attimo per **riflettere**, guidati dalla Parola di Dio e dagli scritti francescani, sul tema dell'accoglienza e del dialogo. Cercheremo di inserire alcuni incontri con i rappresentanti delle altre comunità cristiane e se possibile con la comunità musulmana.

3) **Visitare** i luoghi più suggestivi della città con una particolare attenzione alle tante testimonianze della presenza cristiana sopravvissute ai secoli.

Insieme vivremo un'immersione nella spiritualità orientale in un mondo culturale ricco e affascinante per allargare sempre più la nostra mente e il nostro cuore alla bellezza e ricchezza dell'altro.

Ecco dunque la risposta alla domanda: Perché volontariato a Istanbul?

La proposta di volontariato è questa: un campo di lavoro dal 3 al 12 settembre, per 15 volontari maggiorenni. Costo 320 euro, volo compreso.



Diventare *il cuore di Dio* nel mondo

DUE LETTERE DI MISSIONARI
DAL "CUORE DELL'AFRICA"

Padre Antonio Triani, missionario cappuccino

Si è trattato di un evento storico, come lo stesso pontefice ha voluto sottolineare nella sua omelia in cattedrale: "Bangui diviene ora la capitale spirituale del mondo". Il Giubileo della misericordia inizia da qui, prima che a Roma. Papa Francesco, che non manca mai di richiamare l'opzione preferenziale della Chiesa per il poveri, ha voluto compiere un gesto profetico, privilegiando un popolo che continua a soffrire una guerra iniziata con un'invasione di mercenari stranieri e continuata poi per una reazione di gruppi armati locali di fronte alle violenze subite. Si è creato così un ciclo di vendette incrociate che continua ancora oggi.

L'accoglienza della gente è risultata ovunque calorosissima, persino durante la visita alla moschea centrale, nel distretto musulmano tristemente famoso al Km 5. Il Santo Padre ha invitato a sperare poiché Cristo è Signore della storia ed ha vinto le potenze del male. Allo stadio hanno assistito alla celebrazione circa 30.000 persone. Significativa pure la visita a uno dei campi profughi vicino all'aeroporto. Notevole il coraggio e la determinazione di papa Francesco che non ha esitato a venire, malgrado alcune resistenze e riserve espresse dalla Francia. Speriamo che questo momento di tregua e di grazia costituisca l'inizio di un cammino di pace e riconciliazione.

Padre Federico Trincherò, missionario carmelitano

Lo ammetto: ero tra i pessimisti, cioè tra quelli che pensavano che il papa non ce l'avrebbe fatta e che, all'ultimo, avrebbe rinunciato a venire fin qui. A Bangui infatti - ora lo possiamo e lo dobbiamo dire - si è sparato fino al giorno prima. E invece il papa ha voluto ostinatamente venire qui; e tutto è andato bene, al di là di ogni più ottimistica previsione. Per due giorni la gente di tutto il paese ha riempito le strade della capitale, ha cantato, ha



danzato e gridato di gioia. Non succedeva da anni. Se poi la guerra finirà per davvero, allora non sarà stata soltanto una giornata storica, ma sarà successo un miracolo.

Mentre osservavo papa Francesco che spalancava la prima Porta Santa del Giubileo della Misericordia - e Bangui, inaspettatamente, diventava la capitale spirituale del mondo - mi sembrava che ad aprirsi non fossero le due ante pesanti e solenni di una Cattedrale, ma le sbarre di una prigione. Effettivamente, da ormai tre anni, la Repubblica Centrafricana era come intrappolata in una prigione di odio, di violenza, di vendetta e di paura da cui sembrava impossibile uscire. Prima di

compiere quel gesto, papa Francesco, catturandosi in un istante la simpatia e l'entusiasmo di tutti, ha voluto pronunciare in sango due parole che i centrafricani hanno poi ripetuto, gridando: *Ndoyé siriri*, cioè *amore pace*... quasi fossero le due chiavi necessarie per aprire quella porta e uscire dalla prigione. E la porta si è aperta. Per un giorno il Centrafrica, stanco e scoraggiato di arrivare sempre ultimo in ogni competizione, troppo abituato ad occupare immancabilmente gli ultimi posti di ogni graduatoria, ebbene, almeno per un giorno, il Centrafrica ha provato l'ebbrezza di sedersi ad un posto di onore nel banchetto delle nazioni. Per una volta, finalmente, da Bangui sono arrivate solo notizie belle, solo immagini di pace.

Ma se è vero che siamo diventati all'improvviso i primi della classe - e lasciateci, almeno per un po', bearci di questo complesso di superiorità - il compito da svolgere è difficile. Non lo sappiamo ancora cosa significhi essere la capitale spirituale del mondo, ma questa volta è il nostro turno e faremo di tutto per non deludervi. Papa Francesco, però, ci ha suggerito una strada, proprio a partire dal nome stesso di questo paese situato appunto nel centro del continente, ma di cui, solo fino a qualche giorno fa, il mondo ignorava quasi l'esistenza. In lingua sango Centrafrica si dice *Be-Afrika*, che significa *Cuore dell'Africa*. Ed ecco l'interpretazione originalissima di Papa Francesco: «Questo Paese dal nome così suggestivo, situato nel cuore dell'Africa, è chiamato a scoprire il Signore come vero Centro di tutto ciò che è buono: la vostra vocazione è di incarnare il cuore di Dio in mezzo ai vostri concittadini».

Diventare il cuore di Dio per il mondo. Ecco cosa significa essere la capitale spirituale del mondo. Qui è già Giubileo. Questa volta il Centrafrica non solo non è in ritardo, ma è addirittura in anticipo. ■■

A Santa Maria a Monte, il paesino in provincia di Pisa dove è cresciuto, lo davano ormai per spacciato e alcuni oggi stentano a riconoscerlo.

A dodici anni le prime sigarette, i superalcolici a tredici, poi le droghe, per il gusto della sfida e il fascino del proibito. Poi il classico "trend": musica tecno, acidi, rave-party. Dopo le medie, consumatore e spacciatore, è il punto di riferimento per tanti ragazzi che cercano una dose di felicità di plastica. E per rendere più tangibile la sua "militanza" si fa anche tatuare il simbolo dell'Insomnia di Ponsacco, locale cult dello sballo. Una vita fatta davvero di droghe, alcol, ragazze con cui consumare notti di sesso e niente altro.

Gilberto Borghi

IL VIA-VAI DELLA *pecora nera*

FUORI E DENTRO IL RECINTO,
PER RISCOPRIRE,
ATTRAVERSO I SENTIMENTI,
L'AMORE DI DIO

S i chiamava Manuela

Ma non è di questo che vorrei parlare raccontando di Roberto, don Roberto Dichiera, oggi quarantenne, appartenente al movimento "Nuovi Orizzonti". Prete dal '96. E nemmeno vorrei concentrarmi sul classico "cliché" del ragazzo drogato e "perduto" che si "ritrova" nella fede in Cristo. Non perché questo non sia vero, ma perché appunto ormai è un cliché. Quello che mi interessa della storia di Roberto sono invece tre cose, riassunte in tre parole.

La prima. Corpo. Siamo nel 1993. In treno, mentre sta tornando dalla caserma in cui fa il servizio militare, ha un'apparizione. Ma non è l'effetto di un acido. L'apparizione è reale,



«mora, bellissima, simpatica. Si chiamava Manuela. Sentii subito qualcosa dentro. Lei scese a Bologna, ma ci eravamo lasciati i rispettivi numeri di telefono, giurando che ci saremmo risentiti e magari rivisti». Così inizia una storia. «Io, che ero sempre passato di ragazza in ragazza, mi stavo innamorando. All'inizio cercai di resistere,

di restare quello che ero trascinando anche Manuela nel mio mondo fatto di sballo ed eccessi. Le raccontai tutto di me, le dissi che l'avrei fatta divertire. Ma c'era una forza strana in lei, qualcosa che diceva: "Roberto, non sarò io a seguire te. Semmai il contrario". La domenica Manuela andava a messa, e questo succedeva anche quando andavo a dormire da lei a Bologna. Io



non volevo fare quello che resta a letto a poltrire, così cominciai ad accompagnarla. Le prime volte restavo in fondo alla chiesa e pensavo: che noia. Poi, con il passar dei mesi, presi a trascorrere quasi tutti i fine settimana da lei e la messa diventò una costante. Lo facevo per amore, certo, ma a poco a poco le mie emozioni a messa cominciarono a cambiare».

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Se non siamo troppo veloci a tirare conclusioni facili, ci potremmo accorgere che per Roberto è proprio il suo corpo a segnalare la "differenza cristiana". Quel corpo abituato a ecstasy, acidi, cocaina, perfino popper. «Sono stato male diverse volte, in particolare dopo aver assunto cocktail di sostanze abbinate all'alcol. In alcune occasioni ho perso momentaneamente la vista, non riuscivo a distinguere più niente, vedevo solo rosso. Ho avuto allucinazioni tremende, ho vomitato spesso per intossicazione. A 21 anni ho anche avuto paura, seriamente, di morire.

Avvertivo dei brividi fortissimi in testa, come scariche elettriche. Per la prima volta percepivo che l'uso di sostanze rischiava di bruciarmi il cervello». Quel corpo che, anche dopo aver incontrato Manuela, continua a usare sostanze, quel corpo gli fa sentire, nonostante tutto, che al di sotto di queste sciabolate di emozioni, qualcos'altro si fa strada. Qualcosa che è più lieve, meno intenso, meno forte da percepire; qualcosa che forse lui stesso ha sempre cercato e mai trovato, qualcosa che si chiama sentimento. Qualcosa che ha a che fare con la leggerezza, la libertà, il senso di stabilità, la serenità, e perfino la gioia, tutte cose che per Roberto, esperto di emozioni di plastica, non erano nemmeno immaginabili. Qualcosa che apre per lui la "trascendenza". Traduzione molto concreta di ciò che Benedetto XVI diceva, ripreso poi da papa Francesco: «La Chiesa cresce per attrazione e non per convinzione». A dire che oggi non è più la testa della persona il luogo in cui Dio si può far presente e può aprire vie di trascendenza, ma il suo corpo.

Seconda. La parola. «Andando a messa, quello che lentamente sentivo era la novità della Parola e la sua dolce inquietudine che mi provocava. Ascoltavo: "Rimanete in me, rimanete nel mio amore, affinché la vostra gioia sia piena". E mi chiedevo: dov'è questa gioia piena che ho sempre cercato e mai ho trovato? E lentamente la Parola ha riaperto il mio cuore. L'amore di Manuela era riuscito ad accendere in me la percezione che l'amore esiste, che era possibile per me, e che dentro all'amore di quella ragazza, anche tra le sue braccia, io sentivo affiorare un amore più grande, che sapeva di pienezza, di vita. Leggendo il vangelo ho sperimentato il calore di un abbraccio paterno e una luce piena d'amore. Ho sperimentato una pienezza di gioia traboccante, diversa dal paradiso artificiale prodotto dalla droga».

In primo piano l'amore

Anche qui, con un po' di calma, possiamo vedere come sia il contatto diretto con la Parola a suscitare il cambiamento. Senza mediazioni, senza introduzione ermeneutica, senza troppe esegesi razionali. La Parola si fa davvero carne, e riapre il cuore di Roberto, mentre lui pensa ancora di restare tra le braccia di Manuela. E questo ci regala una

facciamo delle "micro-missioni" - ad esempio alla stazione Termini di Roma - in cui incontriamo dei passanti e costruiamo una relazione con loro. Gli dico: "Guarda non sono venuto qui a farti la paranoia di diventare cristiani". E si parla dell'umano che è in loro, delle ferite, dell'amore, del senso delle loro vite. Ascoltandoli molto, e testimoniando direttamente che Dio mi ha amato. E



bella indicazione su come oggi si possa ritrovare un canale per rendere ancora ascoltabile la Parola di Dio. Per l'uomo di oggi non è un ragionamento a far brillare la parola, ma l'amore che in essa trasuda. Come se fosse scritta davvero per me, qui e ora. Una parola che mette in primo piano l'amore e non il giudizio etico, e che, proprio per questo, smuove sul serio il cuore. Una parola però che arriva perché detta dentro un contesto di amore, che si fa strada anche nella confusione interiore e nelle emozioni surrogatorie a cui siamo abituati.

Terza. La strada. «Ormai sono dieci anni che vivo a Roma nella comunità "Nuovi Orizzonti" e sono un sacerdote di strada, ossia mi spendo per evangelizzare le persone più lontane dalla fede. Vado nei centri sociali e nelle discoteche e promuovo una serie di iniziative per favorire l'ascolto delle persone. Sono felicissimo. Assieme ad alcuni ragazzi,

alla fine preghiamo insieme, invocando l'amore di Dio che guarisca le ferite del cuore. Qualcuno mi dice: "Sono ateo", ma poi ti ascoltano e nascono belle amicizie umane, diverse, in cui si possa anche parlare di Dio. Sentono che questo Gesù che io gli racconto è davvero vivo. Sentono che io ero come loro. Li abbraccio, li ascolto, e loro spesso piangono, ma io sorrido e lì sentono che l'amore di Dio gli arriva».

Roberto oggi incontra quello stesso mondo da cui è uscito, ma dall'altra parte. «Per mia scelta, sul loro terreno, rientro alle 5-6 di mattina». Chiesa in uscita? Periferie? Don Roberto vive e agisce fuori dalle tradizionali istituzioni cattoliche, pur essendo dentro un movimento di cui è assistente spirituale. È uno di quelli che hanno il coraggio e la passione di uscire dal recinto. Forse proprio perché pescato da Dio fuori dal recinto. ■■

Tra i molti aspetti che differenziano le culture, il cibo è forse uno dei più rilevanti. La maggior parte delle religioni attribuisce al cibo significati tali da giustificare la predisposizione di regole, che possono avere un impatto anche molto rilevante nella quotidianità. Sedersi a tavola insieme rimane il modo più immediato per conoscere l'altro, ma può essere fonte di malintesi a causa di pregiudizi.

Barbara Bonfiglioli

Menù del giorno: **PANI E PESCI**

CUCINARE DEVE ESSERE UNA PRATICA CHE CI AVVICINA A DIO

di Massimo Salani
docente di Storia
delle Religioni
e Patrologia allo
Studio Teologico
Interdiocesano
di Camaione (LU)

Una grande tovaglia
L'uomo per sua natura è un essere religioso, si apre naturalmente ad un Altro da sé. L'uomo *sapiens* è un uomo *religiosus* e non a caso si è servito del cibo per "comunicare" la sua credenza nell'Altro. Il cibo e l'acqua presenti nelle tombe in tempi antichissimi rivelano la speranza di poter continuare a vivere nell'aldilà.

A differenza degli animali, l'uomo non si ciba, mangia. Loro si alimentano raccogliendo e consumando carne cruda, noi cuciniamo quanto il Creatore ci ha messo a disposizione. Perché sorprendersi se l'uomo "primitivo" si servì del cibo per comunicare con Dio? E perché mai non dovremmo fare così anche noi uomini del terzo millennio? Perché non servirci dell'alimentazione per raccontare la nostra fede in Dio? Cucinando l'uomo è consapevole che il cibo dono di Dio è strumento privilegiato per costruire una relazione con Lui e con i suoi fratelli. Dunque, è necessario riconoscere al cibo una

valenza simbolica che rimanda alla dimensione umana (culturale) e divina (religiosa). Come lo è la strada, "luogo" privilegiato per incontrare e condividere; scambiare esperienze e accogliere; conoscere gli altri e conoscere meglio noi stessi. Come la strada, il cibo è "luogo" di scontro, perché non sempre accettiamo chi è diverso.

Cibo come incontro

Prima di accostarci al cibo, le diverse religioni invitano alla preghiera di ringraziamento. Se possiamo mangiare è perché chi cucina ha a disposizione i beni che Dio ha donato nella Creazione: tutte le religioni conoscono preghiere prima e dopo i pasti. Per noi cristiani, si tratta di mantenere viva questa prassi, purtroppo, sempre meno frequente.

Ogni normativa alimentare propone un allontanamento dal cibo. Astinenza e digiuno non sono uno svilimento del cibo. Anzi: proprio perché dono di Dio, rinunciando a qualcosa per un periodo



limitato, oppure rifiutando per un certo arco di tempo cibo e bevande, costruisco in me uno spazio dove, veramente, sono in grado di avvicinarmi a Dio, in quanto tutto (compreso il mio corpo) è proteso verso Lui. Conosciamo *Yom Kippur* (giudaismo) e *Ramadan* (islam). Purtroppo, non è facile che i cristiani ricordino (quindi, come possono vivere il digiuno?) il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo: regole ampiamente disattese. Figurarsi il digiuno eucaristico!

Se molti cristiani mangiano prodotti lavorati secondo l'alimentazione ebraica (*kashrut*) come i carciofi alla giudea o musulmana (*halal*) come il *cous cous*, ciò non costituisce una sorta di sincretismo religioso. La normativa alimentare presente nelle religioni traduce sì la fede a tavola, mantenendone, tuttavia, la specificità. Anche per il cristianesimo.

Pane e vino eucaristici, soprattutto. Pensiamo, poi, alle feste religiose: tutte le religioni propongono una dieta che si differenzia dal pasto quotidiano.

Compresa quella cristiana. Invito il lettore a pensare al Patrono della città in cui vive. Oppure ad un santo cui è devoto. Purtroppo i cristiani non sanno più testimoniare la fede servendosi della tavola. Consumare, ad esempio, gli *sfinzi di San Giuseppe* significa combinare l'arte della cucina alla teologia alimentare cristiana.

Cibo come scontro

Il dialogo diventa più vero e autentico, percepiamo "a pelle" chi è e come pensa, se chi mi sta di fronte è seduto a tavola. Siamo chiamati, però, a compiere uno sforzo. Accettare, ad esempio, l'idea che ciò che io penso non debba essere giusto. Come il gusto: il mio non è l'unico. Impariamo a conoscere anche quello dell'altro.

Il cibo può essere un terreno di scontro. Anche nella relazione con Dio. È sufficiente ricordare che immediatamente dopo la creazione segue la caduta da parte della prima coppia umana. Una trasgressione alimentare!



Un peccato gastronomico dà inizio alla vita terrestre di Adamo ed Eva. Dunque, ogni normativa alimentare, se si caratterizza come “luogo” di accesso a Dio e agli uomini, può divenire anche occasione di separazione.

Un esempio tra i tanti. Come ci poniamo nei confronti della carne? Chi abbraccia una dieta vegetariana e vegana, come chi rifiuta alcune carni, quella dei suini tanto per intenderci, sono completamente “separati” da chi, come i cristiani, si avvalgono della libertà alimentare inaugurata da Gesù che permette loro anche il consumo della carne di maiale. Cosa impedisce agli “altri” di mangiarla? Non motivi scientifici né salutistici, tanto meno ragioni economiche. Solo una questione religiosa: se Dio attraverso il libro sacro ne vieta il consumo, il fedele non può che abbracciare il divieto per quello che è. Un divieto divino. Come per il frutto che leggiamo in Genesi. Accettare le regole di Dio, anche quelle sulla tavola, permette all'uomo di avvicinarsi a Dio ma rischia di mettere a repentaglio la comunione con i suoi simili. O forse, no.

Tutti a tavola!

Il dialogo e la convivenza si possono costruire anche a tavola. Il titolo, ispirato ad At 10, 9-16, rimanda a Cornelio, simpatizzante del Dio Uno ma pagano, e Pietro, riferimento dei discepoli di

Gesù, ma legato alle prescrizioni alimentari ebraiche. La grande tovaglia è occasione per avvicinare e superare le distanze sociali e religiose ancora presenti oggi. Compito di Pietro, e nostro, è di essere segno di accoglienza, di convivialità, di pace. La tavola e l'alimentazione permettono a noi di dare concretezza all'invito divino.

Diversamente potremmo trovarci alla sinistra di Gesù e, secondo l'immagine di Mt 25, condannati. Dare da mangiare agli affamati e dare da bere agli assetati, a tutti gli affamati e a tutti gli assetati, è condizione per collocarci alla sua destra. L'Anno Giubilare della Misericordia ci aiuta a rimuovere dalla credenza le opere di misericordia corporali e spirituali. E le prime due sono: “dare da mangiare agli affamati” e “dare da bere agli assetati”!

Poiché la dieta alimentare rivela le coordinate della fede degli uomini, accettiamo l'invito neotestamentario di sederci intorno alla tavola, dove su una grande tovaglia, grazie anche alle differenze, potremo apprezzare la ricchezza simbolica del cibo e sapremo gustare la prelibatezza delle bevande. Insieme, tra fratelli. Comunicando, anche con Dio.

Manca il cuoco! Chi cucinerà?

Gesù stesso, il Pane di vita. Colui che si rivela ad Emmaus spezzando il pane (Lc 24, 30) e che Risorto arrostito il pesce per Pietro e i suoi compagni (Gv 21, 13). Buon appetito! ■■

Dell'Autore segnaliamo:

A tavola con le religioni.

Cristianesimo,

EDB, Bologna 2014

A tavola con le religioni. Ebraismo,

EDB, Bologna 2014

A tavola con le religioni. Induismo,

Buddismo, Jainismo,

EDB, Bologna 2014

A tavola con le religioni. Islam,

EDB, Bologna 2014



Le nuove tecnologie aprono nuove frontiere e nuove problematiche, che inevitabilmente pongono nuovi interrogativi alla morale cattolica e alla catechesi. Sarebbe un errore, però, rivestire di logore metodologie i nuovi stimoli che esse offrono; bisogna rinnovarsi sfruttando le specifiche caratteristiche che, ad esse, sono proprie. Analizziamo questo tema attraverso i testi di Gilberto Borghi "Un Dio fuori mercato" e di Antonio Spadaro "Quando la fede è social".

Alessandro Casadio

UN DIO FUORI MERCATO. LA FEDE AL TEMPO DI FACEBOOK

UN LIBRO DI GILBERTO BORGHİ

I giovani sono oggi poco interessati a sentirsi dire quello che devono o non devono fare. E poiché chiedono tracce da seguire e non obblighi da assolvere vorrebbero condurre incursioni in ambienti nei quali vivere esperienze, essere accolti e sommessamente accompagnati a trovare se stessi. Per la generazione di Facebook non è un'ottusa incredulità a guadagnare terreno, né l'insensibilità alle faccende dello spirito. Ma non è nemmeno il permanere nella tranquilla certezza religiosa che si poteva possedere in un mondo in cui Dio era dato per scontato. Il credere si manifesta sempre più come desiderio di un'esperienza diretta di relazione capace di produrre coinvolgimento e sentimento, anche in forme che possono essere teologicamente poco elaborate e per certi aspetti non del tutto razionalizzabili. In altri termini, le esperienze vitali attraggono assai più dei catechismi e si coglie la tendenza

a passare dal credere in Dio al credere nel mistero di Dio, dalla dogmatica alla mistica, dalla teologia alla poesia. Segno e conseguenza di quella valorizzazione delle emozioni e dei sentimenti che si intravede nella vita di tutti.

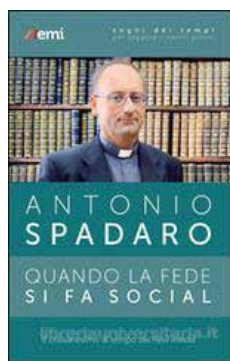
Gilberto Borghi, membro della nostra redazione, laurea in Filosofia, baccalaureato in Teologia e master in Pedagogia clinica, insegna religione cattolica nelle scuole superiori. Formatore educativo e co-fondatore della cooperativa Kaleidos (www.kaleidoscoop.it), lavora anche privatamente come pedagogista clinico. Da anni si occupa del rapporto tra la fede e la cultura post-moderna e dal 2010 collabora al blog collettivo www.vinonuovo.it, dove cura la rubrica «Secondo banco».



Editrice EMI
(Bologna 2015)
pagg. 216

QUANDO LA FEDE SI FA SOCIAL. IL CRISTIANESIMO AL TEMPO DEI NEW MEDIA

Un libro di
Antonio Spadaro
Editrice EMI
(Bologna 2015)
pagg. 64



Non bisogna riempire internet di contenuti religiosi. Sì alla creazione di spazi di networking per quanti si avvicinano alla fede. Antonio Spadaro, gesuita, direttore della rivista *La Civiltà Cattolica* e cyber-teologo, indaga il rapporto tra fede cristiana e social media nel suo nuovo libro. Forte della sua affermazione in cui precisa la «natura» di internet: «La differenza tra reale e virtuale, che alcuni insistono candidamente a proporre, non esiste. Vive semmai, quella tra fisico e digitale, due diverse maniere di un'unica esperienza umana. Per questo il credente non deve

pensare di «evangelizzare» Internet immettendo nella rete contenuti religiosi, bensì utilizzare la Rete per creare comunione». Evangelizzare non significa fare propaganda del Vangelo. Non significa trasmettere messaggi di fede. Il Vangelo non è un messaggio tra i tanti altri. Dunque evangelizzare non significa inserire contenuti dichiaratamente religiosi su Facebook o Twitter. E la verità del Vangelo non trae il suo valore dalla quantità di attenzione, dei «mi piace», che riceve. La Chiesa nella Rete è chiamata a essere una «condivisione» del Vangelo in una realtà complessa.

SANGUE E NEVE

Un libro di
Jo Nesbo
Editrice EMI
(Bologna 2015)
pagg. 64

Negato come rapinatore di banche perché incasina le fughe. Negato come pappone perché si affeziona alle prostitute. Negato come pusher o esattore di crediti perché non sa tenere i conti. Nel giro della mala, l'unica cosa che Olav è capace di fare è il liquidatore, il killer. Ma quando Daniel Hoffmann, il boss della droga di Oslo, gli ordina di uccidere sua moglie perché lo tradisce, persino lui capisce di essere finito in un mare di guai. Se poi, anziché uccidere

la donna, se ne innamora, è chiaro che il mare è destinato a diventare un oceano. Ormai braccato, gli resta una sola speranza: liquidare Hoffmann prima che Hoffmann liquidi lui. Jo Nesbo, già



affermato autore, confeziona un thriller ad altissima tensione in cui si sposano bene i paesaggi freddi e nordici della Norvegia. Parola dopo parola, fa vivere una singolare storia d'amore con quell'attenzione psicologica dei personaggi che solo gli scrittori più abili sanno regalare.

SAMBA

Il protagonista del film, Samba Cissé, è senegalese e da dieci anni vive precariamente in un centro di accoglienza alle porte di Parigi. È in attesa, vana, di un permesso di soggiorno e oppresso dalla paura di essere espulso. Dell'associazione a cui si rivolge fa parte Alice, una giovane donna in congedo dal lavoro per eccesso di stress. Entrambi cercano nell'altro un appoggio e un rifugio per tentare di risolvere il proprio problema. Tra espedienti, mestieri, sotterfugi, baci rubati, fughe ai controlli e costante reinvenzione della propria identità, i due cercano posto nel mondo e una legittimazione di

coppia. Al tema esistenziale si aggiunge, con garbo e verosimiglianza, quello politico dell'accoglienza degli emigrati, nonché quello della ricerca di una propria identità anche in situazione di difficoltà. Gli autori, Olivier Nakache e Éric Toledano, quattro anni dopo il successo del film "Quasi amici", realizzano un'altra commedia sociale, che racconta in fondo una storia analoga: quella di una persona della borghesia in difficoltà, che recupera senso della vita ed entusiasmo a fianco di un indigente nero. Ma, in questa pellicola, l'aiuto reciproco e la descrizione dei personaggi raccontati è meno idilliaca a beneficio del realismo. Ci viene raccontata una Francia un po' meno "grandeur" e un po' più vicina ai suoi problemi reali. Una Francia che, speriamo, mantenga questa linea di autoindagine anche dopo i tragici recenti atti di terrorismo.



Un film di
**Olivier Nakache
e Éric Toledano**
(2014)
Distribuito da
Rai Cinema

CORTO MALTESE. SOTTO IL SOLE DI MEZZANOTTE

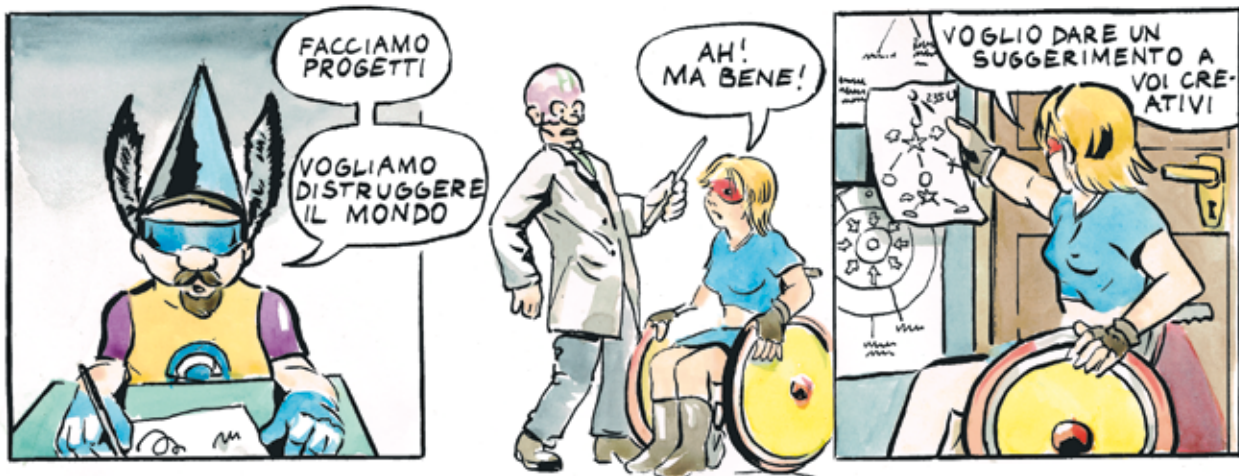
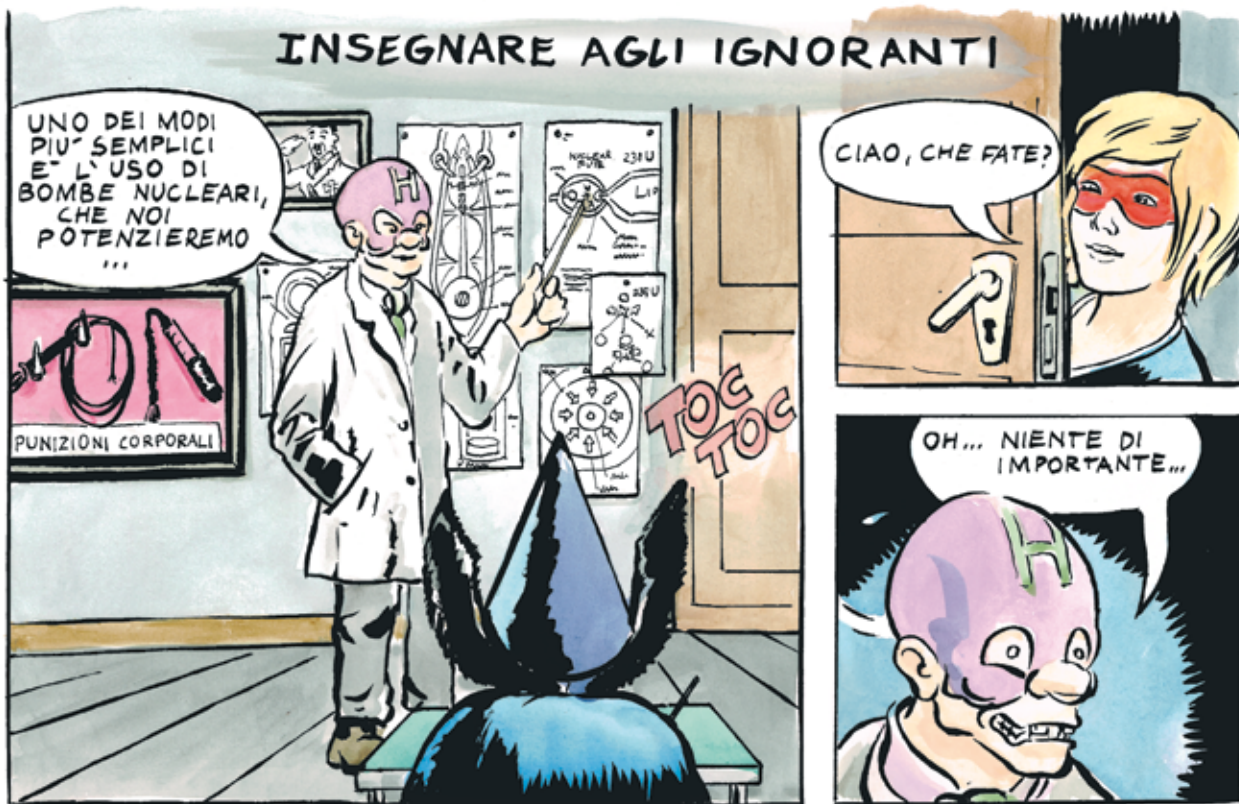
Hugo Pratt, che Corto Maltese l'ha creato, scritto e disegnato, ci ha lasciati nel 1995 dopo averci raccontato 29 avventure con protagonista il gentiluomo di fortuna. Oggi, a vent'anni dalla scomparsa del suo creatore, Juan Diaz Canales e Ruben Pellejero hanno trovato il coraggio per togliere Corto dalla sua pensione. Forse il momento in cui il marinaio se ne starà "seduto solo in giardino con gli occhi spenti di fronte a quel suo grande mare" non è ancora arrivato. Sotto il sole di mezzanotte non prosegue le avventure di Corto: la vicenda immaginata dai due autori spagnoli si pone negli anni '10 del XX secolo, durante la corsa all'oro canadese. La scrittura di Canales ci immerge

subito in una vicenda dalle fortissime tinte: il nostro marinaio riceve una lettera dal suo amico Jack London (sì, quello di Zanna Bianca) che lo prega di recarsi nel suo cottage in Alaska ma il viaggio si rivelerà molto più impegnativo del previsto, fra tensioni razziali, dispute di confine e la surreale luce che, nei mesi estivi, non scende mai sotto l'orizzonte. L'autore non cerca mai di costruire una sua visione del personaggio. Il Corto di Sotto il sole di mezzanotte è quello che conosciamo: ironico, distaccato ma con tenerezza, anarchico. Canales e Pellejero hanno scelto una via classica, concedendosi solo poche variazioni. Il tratto di Pellejero, pur recuperando le linee di Pratt, concede molto al fumetto moder-

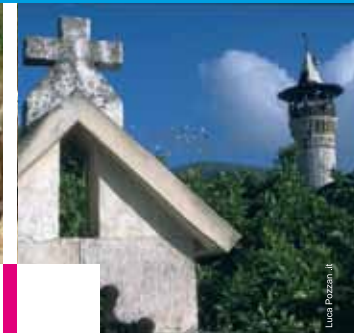
Un fumetto di
**Juan Diaz Canales
e Ruben Pellejero**
Editore Rizzoli
Lizard
(Milano 2015)
pagg. 112











5X1000



Contribuisci a sostenere i progetti
delle **Missioni dei Frati Cappuccini**
dell'**Emilia-Romagna**
destinando il tuo "5X1000".



Per destinare il "5X1000" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Georgia è sufficiente fare due cose:

- 1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi,
- 2) scrivere il numero di codice fiscale come indicato nel fac-simile.

Modello autorizzato al primario e secondario per la compilazione delle dichiarazioni dei redditi
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): **80003670348**

San Martino in Rio (RE) - via Rubiera, 5
tel. 0522-698193 - fax 0522-695946
e-mail: centromissionario@tin.it
www.centromissionario.it



Missioni dei Cappuccini
dell' **Emilia-Romagna**

Imola (BO) - via Villa Clelia, 16
tel. 0542-40265 - fax 0542-626940
email: fraticappuccini@imolanet.com
www.centromissionario.it



PELLEGRINAGGIO IN GEORGIA

1 - 9 luglio 2016

Dai 18 anni. Posti disponibili 40

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ A CRACOVIA (POLONIA)

19 luglio - 1 agosto 2016

Dai 16 anni

CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN GEORGIA

5 - 20 agosto 2016

Dai 18 anni ai 35 anni. Posti disponibili 12

CAMPO LAVORO E FORMAZIONE MISSIONARIA A IMOLA (BO)

17 agosto - 3 settembre

Dai 16 anni

VOLONTARIATO A ISTANBUL

3 - 12 settembre 2016.

Dai 18 anni. Posti disponibili 15

CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)

26 dicembre 2016 - 9 gennaio 2017

Dai 18 anni. Posti disponibili 18

Per informazioni e iscrizioni:

p. Ivano Puccetti 333 4510996 – padreivano@fraticappuccini.eu

p. Nicola Verde 348 3291116 – nicolaverde@gmail.com